

La Spagna nelle relazioni internazionali del Novecento

Sebastian Balfour, Paul Preston (eds.), *Spain and the Great Powers in the Twentieth Century*, London and New York, Routledge, 1999, pp. 274, ISBN 0-415-18078-3

Il volume di cui ci occupiamo è un'eccellente antologia di saggi sul ruolo della Spagna nelle relazioni internazionali del ventesimo secolo. I curatori, docenti della London School of Economics, dove dirigono il Cañada Blanch Centre per gli studi sulla Spagna contemporanea, non hanno bisogno di presentazioni. Di Paul Preston basti ricordare la biografia di Francisco Franco, uscita in Gran Bretagna nel 1993 e tradotta poi da Mondadori; la *Concise History* della guerra civile spagnola, pubblicata nel 1986, rivista nel 1996 e tradotta sempre da Mondadori; e, tra i volumi più recenti, *¡Comrades! Portraits from the Spanish Civil War*, London, Harper Collins, 1998. Balfour ha pubblicato nel 1989 *Dictatorship, Workers and the City. Labour in Greater Barcelona since 1939* (Oxford, Oxford University Press), nel 1995 la seconda edizione della biografia *Castro. A Profile in Power* (London, Longman) e, tra i contributi più recenti, il volume *The End of the Spanish Empire, 1898-1923*, Oxford, Oxford University Press, 1997.

Il testo, aperto da un'introduzione dei curatori e chiuso da un preciso indice analitico (che sarebbe ancor più utile, dato il carattere del volume, se ampliato a comprendere gli autori citati nelle abbondanti note che accompagnano i saggi), passa in rassegna con undici "pezzi" le più importanti dimensioni della proiezione internazionale della Spagna nel Novecento. Lo stesso Balfour, riprendendo alcuni temi interpretativi esposti nella sua ultima pubblicazione sulla fine dell'impero spagnolo, traccia un profilo del rapporto tra Madrid e le grandi potenze dopo il disastro del 1898. Il punto di vista spagnolo rispetto alla prima guerra mondiale è affidato alla penna di Francisco Romero, docente di storia contemporanea alla London Guildhall University, che ha pubblicato tra l'altro i volumi *Twentieth Century Spain. Politics and Society, 1898-1998*, London, Macmillan, 1998, e *Spain, 1914-1918. Between War and Revolution*, London-New York, Routledge, 1999. Ismael Saz, dell'Università di Valencia, autore tra l'altro di *Mussolini contra la II República: hostilidad, conspiraciones, intervención (1931-1936)*, Valencia, Ed. Alfons el Magnánim, 1986, si occupa della politica estera sotto la dittatura di Primo de Rivera e, nel saggio successivo, esplora le mosse della Seconda repubblica fino al 1936.

Al tema, quanto mai classico, degli aspetti internazionali della guerra civile sono dedicati tre saggi. Il primo è di Enrique Moradiellos, docente dell'Università di Extremadura a Cáceres, esperto del punto di vista britannico rispetto ai temi del conflitto e autore di due volumi sull'argomento: *Neutralidad benévola:*

el Gobierno británico y la insurrección militar española de 1936, Oviedo, Pentalfa, 1990; *La perfidia de Albión: el Gobierno británico y la guerra de España*, Madrid, Siglo XXI, 1996. Il testo esamina il contesto europeo e globale negli anni Trenta, analizza il passaggio del conflitto dall'ambito spagnolo a quello internazionale, approfondisce alcuni temi del non-intervento e suggerisce un'interpretazione specifica dell'atteggiamento britannico e sovietico. Segue un contributo di Christian Leitz, docente ad Auckland, che ha pubblicato nel 1996, presso la Oxford University Press, il testo *Economic Relations between Nazi Germany and Franco's Spain, 1936-1945* e affronta qui lo stesso argomento, ampliando la trattazione anche agli altri aspetti delle relazioni tra Franco e il Reich tedesco fino al 1945. Preston, infine, copre il tema dei rapporti tra Spagna e Italia dal 1936 alla caduta del fascismo.

Le relazioni tra Franco e gli Alleati durante la seconda guerra mondiale vengono ben tratteggiate da Denis Smyth, docente a Toronto, che aveva pubblicato nel 1986, per la Cambridge University Press, il bel lavoro *Diplomacy and Strategy of Survival: British Policy and Franco's Spain, 1940-41*, e di recente, con Preston, *Spain, the EEC and Nato*, London-New York, Routledge, 1994. Alla guerra fredda sono dedicati due saggi: uno sui rapporti anglo-spagnoli, di Florentino Portero, docente della UNED a Madrid, autore del volume *Franco aislado. La cuestión española (1945-1950)*, Madrid, Aguilar, 1989, e di recente curatore, con Javier Tusell, di *Antonio Cánovas y el sistema político de la Restauración*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1998; l'altro dedicato alle relazioni tra Washington e Madrid dalla fine della seconda guerra mondiale al 1975, di Boris Liedtke, che ha pubblicato due anni fa *Embracing a Dictatorship. US Relations with Spain, 1945-53*, New York, St. Martin's Press, 1998. Chiude la serie il saggio sulla politica estera post-franchista di Angel Viñas, oggi docente alla Complutense di Madrid, autore, tra gli altri, del testo *Los pactos secretos de Franco con Estados Unidos: bases, ayuda económica, recortes de soberanía* (Madrid, Grijalbo, 1981).

Tutti i saggi presentano un ottimo corredo di note, ricche di riferimenti bibliografici e, quasi sempre, di richiami a documentazione inedita d'archivio. Ne risulta una rassegna che, pur privilegiando per impianto metodologico e taglio editoriale l'approccio sintetico, non rinuncia ai migliori criteri dell'analisi scientifica per la presentazione delle interpretazioni abbracciate dai singoli autori e per la dimostrazione delle tesi sostenute. Il volume si presta a una lettura consecutiva o trasversale, a seconda che si segua il criterio cronologico-tematico utilizzato dai curatori per organizzare il volume oppure si cerchi l'accostamento diacronico tra specifici interlocutori internazionali della Spagna nel corso del secolo.

Ne risulta, nel complesso, un profilo convincente della politica estera spagnola nel Novecento e dell'azione sviluppata dalle grandi potenze nei confronti del Paese dal 1898 fin quasi ai nostri giorni. L'assunto di base, che i curatori illustrano fin dalle prime battute dell'introduzione, è che la storia della Spagna costituisca parte integrante di quella europea, della quale rappresenterebbe una variante regionale, non un caso deviante rispetto al modello generale. Quello della peculiarità spagnola sarebbe pertanto un mito, diffuso a lungo tra gli stessi spagnoli e tra gli stranieri che siano entrati in contatto con la loro cultura. Il Paese, asseriscono invece con forza Preston e Balfour, ha sempre rispecchiato nelle sue vicende i problemi del continente, al quale si è via via riavvicinato non

solo per ragioni strategiche di sicurezza ma anche grazie alla crescita graduale di interrelazioni economiche, sociali e culturali, secondo uno specifico processo di integrazione culminato negli anni Ottanta, sotto il profilo politico-strategico e socio-economico, con l'adesione all'Alleanza atlantica, nel 1982, e con l'ingresso nella Comunità europea, nel 1986.

L'insieme dei dati e delle interpretazioni fornite dagli autori dei saggi, commentano i curatori, suggerisce senza dubbio la conclusione che, vuoi nell'influenza esercitata dalle grandi potenze sulla vita spagnola nel Novecento, vuoi nelle mosse di politica estera sviluppate da Madrid per trovare un percorso autonomo e vantaggioso nell'arena internazionale, la Spagna sia stata assai più coinvolta nell'evoluzione del sistema globale di quanto non si sia finora ritenuto. Conclusione, ricordano in nota Preston e Balfour, condivisa anche da Javier Tusell e dagli altri autori del volume *La política exterior de España en el siglo XX*, pubblicato a Madrid nel 1997.

Tra le tesi più rilevanti sostenute nei saggi relativi al periodo precedente la guerra civile si possono ricordare in sintesi le seguenti: la profonda scossa subita nel 1898, dopo lo scontro fallimentare con gli Stati Uniti e la fine dell'impero, spinge le *élite* di potere spagnole a una profonda revisione delle relazioni tra il Paese e le grandi potenze, conducendo, a dispetto dei legami dinastici della monarchia e delle simpatie diffuse in alcuni ambienti nei confronti dell'Austria e della Germania, al riavvicinamento alla Gran Bretagna e alla Francia. Il Paese rimarrà poi per trent'anni abbondanti, fino allo scoppio della guerra civile, un *partner* di minoranza di Parigi e Londra, imprigionato in un triangolo di forze che vede i Francesi tesi alla ricerca dell'egemonia su tutto il Marocco e gli Inglesi sagacemente intenzionati a tenerne a freno le ambizioni proprio utilizzando le speranze spagnole di acquisire uno *status* internazionale di maggior rilievo grazie alla presenza oltre lo stretto di Gibilterra. Schiacciata all'ombra delle alleate, la Spagna non viene consultata a fondo mentre i sistemi di alleanze si riassessano alla vigilia della prima guerra mondiale, dalla quale si tiene poi fuori optando per la neutralità. La *leadership* politica del Paese non riesce però a evitare che il conflitto divida l'opinione pubblica interna e incida in modo pesante dal punto di vista economico e sociale sulla vita spagnola, innescando dopo il 1917 una nuova e profonda crisi dello Stato liberale che, sottolinea Romero, si configura come una variante locale della crisi generale attraversata dalla società europea tra la fine dello scontro globale e i primi anni del dopoguerra.

La sconfitta del 1921 nel Rif aggrava le difficoltà del governo e, combinandosi con la volontà di rivincita nutrita dai militari e con i problemi sociali di difficile soluzione, spiana la via al *golpe* di Miguel Primo de Rivera. La politica estera del generale, sottolinea Saz, oscilla negli anni Venti tra l'attrazione ideologica e pragmatica verso l'Italia mussoliniana e l'allineamento tradizionale con la Francia e, soprattutto, con la Gran Bretagna. Grazie all'intervento francese si viene a capo della guerra nel Rif, ma il successo d'oltremare non basta a bilanciare i fallimenti in politica interna, che portano alla caduta del generale e della monarchia, compromessasi con il regime. Tra il 1931 e il 1933, la Seconda repubblica cerca di collegare politica interna ed estera sotto il segno comune dell'impeto democratico: il governo di Madrid si fa campione del pacifismo e opera in favore di una funzione attiva della Società delle Nazioni, soprattutto in tema di disarmo. Dopo le elezioni del novembre '33, la nuova coalizione al potere, più sensibile alle aspettative con-

servatrici di Londra così come di Washington, si accontenta di un profilo internazionale assai più modesto e, nel frattempo, coltiva senza clamore buone relazioni con Roma e Berlino. Vinte le elezioni nel 1936, il Fronte popolare potrebbe riprendere le linee del primo governo repubblicano del 1931-33, ma ha a che fare con una situazione interna e internazionale molto modificata, tanto che cerca di moderare l'ovvia ostilità di Mussolini opponendosi alle sanzioni applicate dalla Società delle Nazioni all'Italia per l'aggressione all'Etiopia.

Quanto al decennio compreso tra lo scoppio della guerra civile e la fine del conflitto mondiale, Moradiellos approfondisce con attenzione il tema delle conseguenze prodotte sul morale e sulle capacità di resistenza della Repubblica dall'atteggiamento di Parigi, di Londra e di Washington, ponendo nella giusta luce l'evoluzione delle scelte sovietiche. A Mosca, mossa in primo luogo da preoccupazioni di sicurezza e di contenimento del pericolo tedesco, preme mantenere buone relazioni con la Francia e con la Gran Bretagna; ma la politica del non-intervento non convince Stalin, che opta dunque per l'invio di aiuti militari finanziati dall'oro della Repubblica e, nel contempo, per la repressione spietata e settaria delle istanze rivoluzionarie in Spagna. I saggi di Leitz e di Preston aggiungono molte sfumature interessanti sugli obiettivi dell'Italia e della Germania nella guerra civile, così come sulla capacità di Franco di tenersi a debita distanza dai suoi interessati alleati. Smyth, riprendendo questo tema così come quello del graduale riavvicinamento tra Madrid e gli alleati anglosassoni, inquadra in una sintesi convincente i principali problemi storiografici collegati alla neutralità scelta dal *Caudillo* e dalla complessa coalizione di forze da lui controllata durante la seconda guerra mondiale.

Infine, per gli aspetti correlati alla guerra fredda e al riassetto dell'ordine internazionale nell'ultimo decennio del secolo, gli autori colgono con precisione le intersezioni tra la crescita e quindi la stabilizzazione della tensione tra Mosca e gli alleati occidentali, da un lato, e la sopravvivenza e il consolidamento del regime franchista, dall'altro. Il saggio di Portero, in particolare, delinea la funzione fondamentale svolta nel 1945-46 da Londra — disposta a sacrificare le speranze di rinascita rapida di una monarchia parlamentare in Spagna alla necessità di bloccare eventuali sviluppi interni pericolosamente favorevoli al grande gioco sovietico in Europa — nel plasmare la politica occidentale rispetto a Madrid, convincendo gli Americani a bloccare intenzioni francesi troppo punitive nei confronti del regime di Franco. Liedtke approfondisce poi gli aspetti più rilevanti delle relazioni tra la Spagna e gli Stati Uniti fino alla morte del *Caudillo*, spiegando l'evoluzione graduale della politica di Washington dall'ostilità alla dittatura nel '45, verso il lento abbandono di tale atteggiamento negli anni di Truman, fino al corso «più cinico adottato dall'amministrazione repubblicana sotto Eisenhower e alla conseguente applicazione di tale linea statunitense nei confronti di Franco da Kennedy a Johnson, da Nixon a Ford» (p. 229), a conferma della svolta fondamentale segnata dagli accordi bilaterali del settembre 1953.

La ventina di pagine del Viñas, infine, ricostruiscono e commentano in modo brillante la transizione dalla dittatura alla democrazia, studiando tra gli altri temi l'eredità del franchismo nella politica estera spagnola, il raccordo tra dibattito interno e scelte internazionali nell'accostamento graduale all'Alleanza atlantica e alla Comunità europea, senza trascurare il ruolo specifico di singole personalità, dal re Juan Carlos a ministri degli Esteri come Marcelino Oreja e

Fernando Morán. In chiusura, commentando il sostegno immediato garantito dal Primo ministro Felipe González al Cancelliere Helmut Kohl nel momento critico della riunificazione tedesca, l'autore annota il contrasto tra l'aiuto fornito da Hitler a Franco per il trionfo nella guerra civile e l'appoggio politico-diplomatico della Spagna democratica alla Germania in coincidenza con la grande svolta delle relazioni internazionali segnata dalla caduta del Muro di Berlino e dagli sviluppi degli anni Novanta: l'esempio più significativo della «rottura con la sostanza, le ambizioni, le priorità, le strategie e lo stile della politica estera spagnola durante il regime franchista» (p. 263).

Alcune interpretazioni suggerite dagli autori, soprattutto quelle collegate agli ultimi decenni del secolo, vanno ovviamente accolte con il beneficio del dubbio, data l'impossibilità di controllare e comparare le fonti più rilevanti, ma il valore e l'utilità della raccolta non ne risultano sminuiti. Anzi, le tesi sostenute con rigore dall'eccellente squadra di studiosi impegnata da Balfour e Preston possono destare un dibattito proficuo sui singoli periodi esaminati dal volume, stimolando un ritorno alle fonti troppo spesso trascurato quando si tratti di argomenti sui quali l'editoria scientifica e di consumo, come nel caso della guerra civile, si è esercitata in modo fin troppo esuberante.

Massimiliano Guderzo

Andalucía: un modelo de región migratoria en la Europa contemporánea

Francisco Contreras Pérez, *Tierra de Ausencias. La moderna configuración migratoria de Andalucía (1880-1930)*. Sevilla, Universidad, 2000, pp. 252, ISBN: 84-472-0557-6

Como tantas otras regiones europeas, Andalucía también ha contemplado, en los últimos ciento cincuenta años, el éxodo de buena parte de sus habitantes en busca de oportunidades de supervivencia en otras tierras. Producto del extraordinario y desequilibrado crecimiento de la sociedad decimonónica, este fenómeno ha tenido un carácter central en la formación de la Europa contemporánea: por una parte, por la magnitud del trasvase de población producido; en tanto que, por otra, por la considerable influencia de la emigración tanto sobre las sociedades de acogida como sobre las de partida.

El estudio del origen de la configuración de Andalucía como tierra de emigrantes lo aborda, en *Tierra de Ausencias*, Francisco Contreras, profesor de la Universidad de Huelva. Con un planteamiento serio e inteligente, que evidencia un tratamiento preciso de las fuentes, Francisco Contreras se centra en el análisis del medio siglo que transcurre entre 1880 y 1930, el contexto que considera fundamental en la génesis de la emigración masiva andaluza, ya sea la de carácter temporal, como la que tuvo como destino la Argelia francesa, ya la de carácter más definitivo, como es el caso de la que puso sus miras en América.

Tras un primer capítulo en el que deja constancia tanto de su preocupación por conocer, como de su capacidad de asumir los conceptos y los métodos aplicados al estudio de la emigración dentro y fuera de España — si bien es cierto

que olvida los estudios sobre la emigración irlandesa, quizás la sociedad emigrante por excelencia —, Francisco Contreras presenta al lector las claves del fenómeno migratorio andaluz, para el que establece un marco de estudio comparativo peninsular y europeo. En concreto, centra su atención en Galicia, como región migratoria dominante en la Península, y en Italia, como referente obligado para la comprensión de la emigración en la Europa meridional.

En primer lugar, presta atención a su impacto sobre la sociedad del momento. Para ello, recurre a la prensa, que en general ofrece una visión negativa del éxodo creciente de andaluces, percibido como determinante para la conformación de una sociedad mutilada, afectada por una especie de epidemia que la obliga a prescindir del concurso de generaciones necesarias para su propio desarrollo. Se asiste entonces a un debate que afecta incluso al propio concepto de Andalucía, y que reflexiona sobre las causas que provocan que una región considerada rica no sea capaz de alimentar y emplear al conjunto de sus habitantes, sino que, por el contrario, expulse a gran parte de ellos.

A continuación, y desde la citada perspectiva comparada, *Tierra de Ausencias* examina las pautas regionales y provinciales de la emigración andaluza. Después de proceder a su cuantificación y estudiar su distribución por sexo, edad, posición social y ocupación laboral — en este último apartado atendiendo no sólo a la ocupación en el lugar de origen, sino también en el de destino —, evalúa su progresión en el tiempo y fija las tendencias dominantes tanto en función de los puntos de partida, entre los que destacan las provincias de Almería, Cádiz y Málaga, como de los destinos preferentes: Argelia en el caso de la emigración temporal — que sería interesante definir en qué medida permitía a los pequeños propietarios agrícolas retener sus propiedades —, y Argentina, Brasil y Cuba en el caso de la de carácter más prolongado.

Los capítulos finales están dedicados a la consideración de las consecuencias de la política de atracción de emigrantes llevada a cabo por estados como Argentina y Brasil, que en determinados contextos y de diferente manera — el segundo a través de una política más sistemática y distribuida en el tiempo — contribuyeron a cambiar la dimensión de la corriente migratoria, pues no sólo multiplicaron su alcance, sino que además facilitaron la salida de familias completas de colonos, cuando en otros momentos la emigración había sido una empresa preferentemente individual. La oportunidad de negocio apareció entonces de manera más clara que nunca y, a partir de los pasajes subsidiados, numerosos particulares y empresas se dedicaron al reclutamiento y envío de emigrantes a América, obteniendo los importantes beneficios que siempre corresponden a los intermediarios.

A partir del análisis de esta política de emigración, Francisco Contreras se centra en el examen de dos cuestiones de interés. Por un lado, la posición de Gibraltar como enclave ideal para la evasión de los mecanismos de control establecidos por la administración española, que en las décadas finales del siglo XIX estaba mostrando una preocupación creciente por la regulación de un fenómeno cada vez más extendido. Por otro lado, la situación de los recién llegados, que generalmente no llegaron a sus destinos en condiciones de exigir el cumplimiento de las expectativas creadas a la hora de partir y que, en consecuencia, debieron articular mecanismos de solidaridad.

Aunque en ocasiones las cuestiones tratadas en *Tierra de Ausencias* quedan sólo apuntadas, no cabe duda que el resultado de este primer trabajo de Francisco

Contreras es sobresaliente. Es más, esta última característica tiene tanto más de virtud que de defecto, toda vez que provoca en el lector el deseo de contar pronto entre las manos con la investigación definitiva que representa su tesis doctoral, que terminará de fijar las claves de la configuración de la Andalucía contemporánea como tierra de emigración en un contexto cronológico aún más amplio.

Gonzalo Butrón Prida

Per una storia economica e finanziaria comparata, settoriale e mediterranea

G. Chastagnaret (ed.), *Crise espagnole et nouveau siècle en la Méditerranée*, Madrid - Aix-en-Provence, Université de Provence/Casa de Velázquez, 2000, pp. 336, ISBN 2-85399-452-X

Il centenario del '98 è rapidamente passato agli atti di una cronaca culturale talmente ossessionata dallo scadenziario celebrativo da avere vissuto, nel frattempo, molte altre commemorazioni sia storiche che letterarie (per gli storici Felipe V e la vittoria franchista nel '99 e la morte di Franco nel 2000, per i letterati l'anno calderoniano, ecc.).

I tempi lenti e i ritmi marginali dell'editoria universitaria fanno sì che solo oggi, a festa abbondantemente finita, vadano comparando in volume gli atti di molte importanti iniziative scientifiche di quell'anno, come per esempio quelli del convegno barcellonese su *1898: entre la crisi d'identitat i la modernització* (Barcelona, Abadia de Montserrat, 2000, 2 voll.), o quelli del colloquio madrileno raccolti dal volume che ci interessa. L'originalità prospettica del volume è duplice. Da un lato, la prospettiva della storia economica e finanziaria non è mai stata tra le più frequentate dalla memoria di un evento percepito dalla coscienza collettiva come *fracaso* politico-militare e/o come rigenerazione culturale, scientifica e letteraria. Dall'altro, la prospettiva comparativa e mediterranea (cioè il confronto con Italia e Grecia), diffusissima nella storia della prima età moderna (Braudel), ha avuto scarsa cittadinanza per la storia contemporanea, fino a pochi anni fa ossessionata da altre frontiere e scenari di geopolitica (le frontiere verticali dell'Atlantico, del Reno e dell'Elba, delle Guerre mondiali, del processo di integrazione europea e della Guerra fredda) e solo di recente indotta alla riscoperta della prospettiva mediterranea (tornata importante a causa del fondamentalismo islamico, della crisi balcanica, di convulsi e babelici flussi migratori, oltre che del difficile processo di pace israelo-palestinese). Se ciò è stato vero per tutta la storia contemporanea lo è stato due volte nel caso del '98, rappresentato (e dunque percepito) dalla cultura spagnola come una questione atlantica e come un momento di unicità e originalità (e di rivendicazione dell'unicità e dell'originalità) del destino ispanico.

A questo duplice spiazzamento, il volume aggiunge poi una terza provocazione, tanto prospettica quanto metodologica, rispetto ai dogmi della politica economica e fiscale ottocentesca, proponendo una lettura in positivo della crisi finanziaria e della svalutazione, interpretate come segni e strumenti di dinamismo economico e dunque come radice di una notevole accelerazione dei ritmi di sviluppo e modernizzazione dell'economia e della società. La crisi di fine secolo, mediter-

rana e non solo spagnola, è dunque una crisi di crescita e modernizzazione, a partire dalla quale e grazie alla quale Spagna, Italia e Grecia hanno potuto recuperare molta parte del proprio gap di infrastrutture e domanda, partecipando da protagonisti alla seconda industrializzazione ed avviandosi in questo modo verso una sofferta e contraddittoria (ma anche inarrestabile) convergenza rispetto agli stili di vita e ai modi di produzione e di consumo propri del capitalismo moderno e dell'Europa. Prendere atto (rivendicandola) della propria diversità e diventarne consapevoli (ed orgogliosi), è stato, per i nazionalismi mediterranei, umiliati dalle sconfitte militari coloniali, un modo per cominciare a rimuovere le ragioni strutturali di quella differenza, per diventare, con fatica, sempre meno diversi.

A questa provocazione storica, economica e intellettuale se ne aggiunge un'altra, di taglio più sociologico e politologico: se l'innescò della modernizzazione fu senz'altro determinato dal movimento verso la scena della storia dei mondi non europei e delle classi dirette, la gestione del processo rimase invece saldamente in mano alle élites tradizionali e venne scopertamente utilizzata a tutela di interessi consolidati e privilegi di ceto. La modernizzazione è insomma stata fatta, con machiavellico cinismo e gattopardesco opportunismo, da chi non l'avrebbe voluta e contro chi davvero ne aveva bisogno e confusamente la chiedeva.

Al di là dello specialismo economico dei singoli interventi, tutto il volume lavora dunque su un problema storico ed economico di grandissimo rilievo teorico e metodologico (legato al tema storiografico della durata e del rapporto tra cambiamento e continuità). La crisi di fine secolo diventa così una cerniera esemplare e a tratti quasi un pretesto per esplorare, tra le righe, il problematico rapporto di virtuosa coincidenza che in quel momento della storia mediterranea si realizza tra le peculiarità che rendono unica una crisi circostanziale e le regolarità profonde che invece la trasformano in una occasione e in una soglia di cambiamento strutturale. Riconoscere la regionalità della crisi (mettendo in causa l'unicità del '98 e, di conseguenza, il mito della differenza spagnola) e fare emergere tale regionalità dall'accostamento sistematico tra i diversi casi nazionali, modifica profondamente la lettura e i tempi di lettura del processo, proponendo, anche per la contemporaneità, la possibilità di una storia non solo congiunturale, ma anche proiettata verso i tempi e i ritmi che sono propri della lunga durata.

Ne viene fuori un libro di storia economica e di geopolitica molto bello, tra i più interessanti degli ultimi anni. Accostabile, da un lato, alla miscellanea sul '98 *iberoamericano* della Fundación Pablo Iglesias e, dall'altro, a quella su *La Europa del Sur en la época liberal: España, Italia y Portugal*, frutto della collaborazione tra le Università di Cassino e Cantabria (se ne veda la recensione di M. Guderzo in "Spagna contemporanea", 1999, n. 16, pp. 188-193), il volume della Casa de Velázquez si rivela nettamente superiore ad entrambi, sia per il rigore e la qualità dei singoli interventi (davvero notevole), sia per la forza (metodologica e prospettica) della proposta d'insieme e delle sue implicazioni.

Un ulteriore merito mi pare quello di mantenere un approccio rigorosamente empirico, assai attento e sensibile ai livelli di ambiguità del discorso politico ed economico (cogliendo molto bene la vocazione trasformistica delle élites, per le quali le innovazioni partecipano spesso di una strategia conservatrice, volta alla tutela intelligente e dinamica degli interessi dell'oligarchia).

Dal punto di vista della presentazione, i venti interventi contenuti nel volume sono suddivisi in due gruppi (di 10 interventi ciascuno), il primo, che dedica

alla Spagna solo tre percorsi su dieci, esplora il rapporto tra crescita e politiche pubbliche, il secondo, che ne dedica ben sette su dieci (riducendo sensibilmente lo spazio comparativo), si occupa invece di dinamiche settoriali, proponendo due studi sull'agricoltura e due sulle miniere, argomento assai caro al coordinatore del volume, autore di una brillante monografia in proposito.

Rispetto ad entrambe le sezioni, la Francia di fine Ottocento gioca, in modo tutt'altro che innocente e disinteressato, un ruolo molteplice: è al tempo stesso punto di vista, caso di collazione e fornitore di tecnologia e infrastrutture. Sul piano intellettuale, industriale e commerciale, la complessità di questo composito ruolo non è ovviamente interpretata dagli economisti francesi dell'epoca in modo del tutto innocente e disinteressato. Lo mostrano e dimostrano, nella prima parte, i tre saggi di argomento spagnolo e, nella seconda, lo studio di Dominique Barjot sulle forniture francesi di tecnologia e infrastrutture al processo di industrializzazione dei paesi mediterranei.

Lo studio di Chastagnaret che apre la prima sezione, ricostruendo il dibattito tra due delle principali riviste economiche del periodo, cioè l'*Economiste Européen* di Edmond Théry e l'*Economiste Français* di Paul Leroy Beaulieu, individua per esempio un chiaro legame tra le loro analisi del caso spagnolo, le loro visioni della/sulla ortodossia economica del tempo e le diverse strategie di tutela della posizione dei creditori francesi, titolari di cedole del debito spagnolo. Le potenzialità dinamiche della crisi, evidenziate da uno *expertising* spagnolo di Théry e dalla sua ricezione in Spagna, lungi dall'essere interpretate come coerente conseguenza di una rivoluzionaria presa di posizione teorica, sono poste in relazione con una intelligente strategia di tutela di interessi fin troppo riconoscibili e concreti.

Un'ambiguità analoga, con la svolta protezionistica posta a salvaguardia degli interessi che la crisi aveva minacciato, caratterizza anche, negli anni immediatamente successivi, la politica di risanamento fiscale ed economico di Fernández Villaverde, chiamato dal governo conservatore di Silvela a gestire la liquidazione del debito di guerra e a realizzare il riordino protezionista delle finanze e delle politiche economiche spagnole. Tale riordino, analizzato da Francisco Comín, coincide teoricamente e in apparenza con un ritorno all'ortodossia ottocentesca in materia di bilancio, ma risponde in realtà all'azione organizzata dei principali gruppi di interesse e pressione, segnando in pratica una sostanziale ridefinizione della neutralità liberale dello stato (con la nascita di embrionali forme di intervento e assistenza) e un graduale mutamento delle basi socio-economiche della stabilità politica (che, sopravvivendo al *Desastre*, rimane l'obiettivo di fondo della Restaurazione e del Turno). La crisi coloniale fu dunque il pretesto e l'occasione per imporre al paese i costi di una serie di riforme da tempo necessarie e ormai improrogabili, per migliorare la qualità più che le quantità del prelievo fiscale e dell'indebitamento dello Stato. Consolidando il debito pubblico interno in debito ammortizzabile, poi trasformando quest'ultimo in debito permanente e infine riducendone e tassandone l'interesse, Fernández Villaverde riuscì di fatto a liberare risorse senza ridurre la spesa. Queste risorse, di fatto sottratte alla rendita, vennero però destinate a garantirla (stabilizzando i prezzi), piuttosto che a sostenere lo sviluppo con un alleggerimento relativo delle imposte industriali. Aggressivo ed efficace sul piano del fisco, l'approccio di Fernández Villaverde si rivela troppo conservatore dal punto di vista econo-

mico e sociale per consentire ai suoi brillanti risultati di non essere effimeri e di durare nel tempo.

Sul problema del “repli protectionniste” e della fine dell’idillio tra liberalismo e liberismo torna anche lo studio di Serrano Sanz, che interpreta il nazionalismo doganale del periodo 1982-1929 come frutto di una svolta interventista legata alla fine della fiducia nell’autoregolazione del mercato. La politica di sostegno pubblico ai prezzi agricoli interni, fatti crollare dalla combinazione di refrigerazione e navi a vapore, invece di orientare un riassetto qualitativo del settore (dal grano alla vite), venne usata come stabilizzatore sociale, garantendo direttamente il latifondo estensivo e indirettamente e una popolazione di agricoltori non proprietari altrimenti destinata all’immigrazione. D’altro canto i vincoli posti dall’equilibrio di bilancio rallentano la crescita e la sua settorializzazione. In complesso la politica commerciale protezionista garantì dunque alla Restaurazione una maggiore coesione sociale, evitando il collasso dei ceti più tradizionali e gradualizzando la cooptazione di gruppi nuovi e più dinamici, legati alle culture irrigue e all’esportazione vinicola e mineraria.

Proprio all’agricoltura irrigua, alle miniere, alla siderurgia, alla cantieristica, all’energia elettrica e al turismo sono dedicate le sette analisi di dettaglio della seconda parte, molto attente alle combinazioni e ai ritmi relativi di protezionismo e modernizzazione.

Negli studi sull’agricoltura di Carlos Barciela e María Teresa Pérez Picazo ricorre ovviamente il nome di Joaquín Costa, ma sullo sfondo domina la coscienza, a posteriori, che l’intervento statale ha due facce. Può produrre infatti sia assenza di concorrenza (garantendo la rendita), che realizzazione e razionalizzazione delle infrastrutture (favorendo lo sviluppo industriale e la competitività, ponendo ostacoli all’esportazione delle materie prime non trasformate e migliorando la qualità delle importazioni, cioè riducendo la quota di prodotti di consumo e aumentando quella di beni strumentali e tecnologia). Lo stato spagnolo ha fatto troppo la prima cosa e troppo poco e troppo per gradi la seconda. Lo si vede nel rapporto tra agricoltura non irrigua e irrigua, ma lo si vede ancor meglio nel nesso tra miniera e decollo industriale.

Uno dei punti chiave del nazionalismo economico spagnolo è infatti la relazione tra l’attività estrattiva di minerali ferrosi, l’industria siderurgica e la cantieristica navale.

Di questo si occupano i saggi di Escudero, Chastagnaret e Raveux.

Secondo Escudero, nel settore minerario, favorito dalla debolezza della peseta e dalla svolta protezionistica, il Disastro non fu tale, almeno a breve e dal punto di vista delle nude cifre. La situazione appare ovviamente assai più problematica se, come fa Chastagnaret, la rapportiamo al potenziale di crescita e la sottoponiamo ad un’analisi di taglio qualitativo. Mettendo a confronto il già citato informe di Théry con la rilettura di un altro testo dell’epoca (una conferenza di Enrique Naranjo de la Garza), Chastagnaret evidenzia come entrambi gli autori, pur schierati su fronti opposti, condividessero una stessa mitologia, fatta di «*présupposés*» e di «*non dits*» e ormai largamente superata dagli eventi. La spinta propulsiva che il rigenerazionismo e il protezionismo attribuivano all’industria estrattiva era un mito non verificato e un retaggio discorsivo di una visione non più attuale. L’intervento statale, lungi dal poter usare le miniere come volano e locomotiva del fisco e del progresso infrastrutturale e industriale, era ormai sem-

pre più volto a tutelare un'altra rendita, garantendo la sopravvivenza di attività divenute rapidamente obsolete e marginali, per non avere saputo rispondere positivamente (cioè con il necessario adeguamento strutturale) e rapidamente (cioè con la desiderabile elasticità fiscale) alle opportunità congiunturali offerte dalla crisi di fine secolo. Il settore minerario si trasforma allora rapidamente da opportunità economica in occasione perduta, da fonte di risorse a focolaio di crisi sociale, da soluzione possibile in problema, da possibile risposta in polveriera.

Ancor più gravido di implicazioni simboliche, perché direttamente implicato nel Disastro e nella sua rappresentazione, è ovviamente il settore dell'industria navale, civile e militare. Olivier Raveux, analizzando la progressiva riduzione del gap tecnologico e lo spostamento dell'iniziativa e delle commesse dal sud al nord e dal Mediterraneo all'Atlantico, descrive la crisi e la rinascita del settore tra la Ley de Escuadra del 1887 e le leggi del 1907-1909, che rilanciano le costruzioni navali puntando sull'appoggio del governo, su nuove aziende e sulle sinergie col sistema siderurgico e bancario del Paese Basco.

La nozione di coerenza ed interconnessione del sistema industriale, evocata da Raveux, rinvia alle infrastrutture, cioè alle reti e al settore dei servizi, cui sono dedicati lo studio sull'elettricità di Carles Sudria, un po' prolisso nei preliminari, ma puntuale nel sottolineare la connessione tra elettricità e sfruttamento di risorse idriche e orografia, e quello di Alet Valero sulla preistoria del turismo spagnolo, cioè sulla «première phase de banalisation du voyage en Espagne», resa possibile dallo sviluppo ferroviario e dal legame tra novantottismo ed escursionismo (legato, anche se Valero non lo dice, al nuovo rapporto culturale con la storicità del paesaggio). Ne nasce uno sviluppo a due facce (*veraneo* versus *escursionismo*) destinato a vertebrare il futuro del settore, orientando geograficamente il *veraneo* verso la costa mediterranea e l'*escursionismo* verso quella atlantica. Non distinguendo tra turisti stranieri e spagnoli, lo studio lascia purtroppo un po' sullo sfondo il probabile peso della svalutazione sulla composizione dei flussi (aspetto a mio avviso importante della relazione economica tra turismo e Novantotto).

Nel suo insieme il libro costituisce comunque un brillante sforzo di combinare sintesi e articolazione dei problemi, riproponendo la storia economica e i suoi scenari come modello intelligente e materialista di revisionismo strutturato, cioè come possibile chiave di una rilettura e di una revisione del passato e del discorso sul passato non strumentale e non semplicistica, basata sulla consapevolezza della complessità del moderno e delle intersezioni tra piano evenemenziale e piano paradigmatico, corta e lunga durata, circostanza e struttura.

I saggi dedicati a Italia e Grecia, oltre a completare il quadro e a offrire, specie per il caso greco, preziose informazioni su una realtà poco nota e studiata, suggeriscono percorsi che non è impossibile immaginare applicabili anche al caso spagnolo, vuoi contrastivamente, vuoi per analogia (come per lo studio di Christine Agriantoni sulle differenze di ritmo tra politica ed economia, o per quello di Caroline Douki sulla questione dell'emigrazione e sul contributo delle rimesse allo sviluppo regionale).

Tra i molti meriti del volume, merita di essere sottolineata l'attenzione costante per gli usi non (o non solo) economici della politica economica, mentre tra i pochissimi limiti del tentativo, mi pare di poter segnalare soltanto l'assenza, nella parte generale, di una riflessione sul peso della peninsularità oltre che della mediterraneità di Grecia, Italia e Spagna e, nella parte settoriale, di lavori speci-

fici su due *piezas clave* del riassetto finisecolare spagnolo come le reti di comunicazione e la banca.

Marco Cipolloni

Il pedagogo e il martire Francisco Ferrer. Una duplice esperienza di Scuola Moderna.

Giuliana Iurlano, *Da Barcellona a Stelton. Francisco Ferrer e il Movimento delle Scuole Moderne in Spagna e negli Stati Uniti*, Prefazione di Giampietro Berti, Milano, M&B Publishing, 2000, pp. 446, ISBN 88-86083-95-5

La conoscenza di Francisco Ferrer in Italia ha avuto un momento di grande diffusione al tempo della sua fucilazione, avvenuta nel castello di Montjuic il 13 ottobre del 1909. Ferrer venne ucciso come evidente capro espiatorio della *Semana Trágica*, rivolta anticolonialista e anticlericale scoppiata nel luglio 1909 a Barcellona e repressa con un centinaio di morti dall'esercito. Contro la sua esecuzione vi furono proteste e mobilitazioni in tutta la penisola, con cortei e scioperi generali e qualche assalto a consolati spagnoli. Evidentemente l'esperienza della Scuola Moderna, laica e razionalista, basata su metodi libertari e scientifici, poteva godere di notorietà e simpatia negli ambienti popolari e in quelli della borghesia progressista. Già alcuni anni prima, nel 1906, vi era stata una notevole solidarietà internazionale a difesa del maestro catalano, accusato di essere il mandante dell'attentato di Mateo Morral, un suo collaboratore che aveva lanciato una bomba contro il re Alfonso XIII, procurando decine di morti, nella centrale calle Mayor a Madrid. In tale circostanza Ferrer era riuscito a dimostrare la propria innocenza, ma i contraccolpi dell'imputazione lo avevano costretto a trasferirsi a Parigi e poi a Bruxelles.

Dal poeta Giovanni Pascoli a scrittori e intellettuali meno noti, molti esponenti della cultura laica, democratica e sovversiva dedicarono versi e opere per ricordare il *martire del libero pensiero*, vittima di un processo militare che fece a meno delle prove per condannare a morte un *cattivo maestro*. Non è una semplice curiosità il fatto che, qualche mese fa, sia morto un certo Ferrer Visintini, un comunista combattente in Spagna, nato nel 1910 nella Trieste asburgica, dove alla fine del 1909 un paio di migliaia di persone abbandonò pubblicamente la chiesa cattolica come forma di protesta contro la fucilazione del pedagogo libertario.

Se negli anni fino alla Prima Guerra Mondiale si mantenne una notevole memoria del personaggio che ricevette l'attenzione di anarchici, socialisti, radicali, repubblicani e, in genere, di laici e anticlericali interni ed esterni alla massoneria, nel breve primo dopoguerra e poi nel lungo regime fascista venne cancellata dalla coscienza della società italiana ogni traccia di questa personalità, come, d'altra parte, di molte altre della storia degli antifascisti ormai sconfitti e dispersi. Dopo il 1945 il quadro culturale e politico del movimento operaio e progressista era influenzato da ideologie e gruppi di pressione politici che non avevano il minimo interesse a rievocare un individuo scomodo, oltre che alla chiesa anche ai partiti autoritari di sinistra. Rimase solo un ristretto numero di

addetti ai lavori, pedagoghi laici come Aldo Visalberghi e Tina Tomasi o intellettuali senza collare come Ernesta Battisti, a scrivere su di lui e sulla sua Scuola Moderna. Logicamente gli anarchici, molto meno presenti che prima del fascismo, ne ricordarono la figura di *vittima dell'Inquisizione* e in più cercarono, con alterne fortune, di ricostituire scuole libertarie a lui intitolate.

Le tappe dell'emarginazione culturale in Italia di questa personalità spagnola — la cui vicenda aveva contribuito a rafforzare l'immagine della Spagna quale terra della reazione clericale —, è ricostruito dalla Autrice del volume in oggetto attraverso una ragguardevole bibliografia degli scritti su Ferrer che comprende più di un centinaio di titoli di libri, in varie lingue, e circa duecento articoli. Meglio sarebbe stato se, nell'ambito delle fonti per la ricostruzione della insurrezione popolare del luglio 1909 a Barcellona e del ruolo complessivo di Ferrer, si fossero considerate alcune importanti opere uscite in lingua spagnola quali il fondamentale lavoro di Joan Connelly Ullman, *La Semana Trágica. Estudio sobre las causas socioeconómicas del anticlericalismo en España (1898-1912)*, Barcelona, Ariel, 1972, pp. 693 (uscito anche in inglese) e la puntuale analisi di Joaquín Romero-Maura, *“La rosa de fuego”. El obrerismo barcelonés de 1899 a 1909*, Madrid, Alianza, 1989, pp. 649. Mi pare quindi che solo fino a un certo punto è possibile concordare con Giampietro Berti che, nella Prefazione, ritiene il lavoro della Iurlano un efficace inquadramento della «autentica dimensione storica» della Spagna del periodo a cavallo dei due secoli.

Lo stesso Berti, uno dei maggiori esperti della storia del pensiero anarchico, intende valutare la figura di Ferrer comparandola con la particolare situazione spagnola che risentirebbe della «mancanza di una cultura laico-liberale». In questo senso il pedagogo libertario rappresenta la «espressione estrema della risposta in chiave rivoluzionario-sociale» (p. 10) a tale vuoto culturale. Se appare fruttuoso il tentativo di collegare Ferrer, e più in generale l'anarchismo, alle particolari debolezze del sistema politico e culturale spagnoli — legati a modelli in parte arcaici e in parte corrotti e privi di legittimazione agli occhi di quasi tutta la popolazione —, non altrettanto si può dire del fatto di negare la stessa esistenza in Spagna di un pensiero e di un'iniziativa politica e culturale da parte delle varie componenti del liberalismo, da quella conservatrice a quella moderatamente modernizzatrice. In effetti, e qui l'osservazione vale anche per la Iurlano, non si può ignorare l'esistenza, tormentata ma importante, di esperienze come quella della Institución Libre de Enseñanza, in qualche modo tesa a riempire le lacune, le arretratezze e le storture dell'istruzione pubblica. Sicuramente i metodi e gli obiettivi della Institución erano profondamente diversi da quelli della Scuola Moderna — anzi sul terreno dell'auspicato modello sociale andavano in direzione opposta —, ma si iscrivevano sicuramente all'interno di una visione liberale, forse paternalistica e di elite, ma con forti tratti di laicità.

Molto positivo è il giudizio complessivo di Berti sulla ricerca della Iurlano, ricerca che ha indubbi meriti sia sul piano della riflessione sull'evoluzione del pensiero ferreriano sia su quello dell'analisi della organizzazione e dello spirito della Scuola Moderna. Secondo lo storico, studiare Ferrer significa affrontare direttamente la questione del radicamento del movimento anarchico nella popolazione spagnola, negli strati proletari ma non solo. Qui l'intuizione bertiana si fa più convincente nell'individuare nel sincretismo ideologico fra giustizia sociale e libertà individuale il dato caratteristico dell'anarchismo, un dato che

nella specifica situazione nazionale (ma gli anarchici preferivano usare il termine di *regional*) si concretizza in una commistione di laicismo, positivismo, rivoluzionarismo, sindacalismo, messianesimo, razionalismo, educazionismo. Si potrebbe aggiungere ecologismo, insurrezionalismo, enciclopedismo, sperimentalismo, moralismo, e altre componenti teoriche, ma il quadro, a questo punto, appare già abbastanza complesso.

Nell'analizzare la personalità di Ferrer, la Iurlano scrive importanti considerazioni attorno al passaggio di Ferrer dall'ambito repubblicano all'anarchismo. Esso comportò il totale abbandono delle impostazioni precedenti, ovviamente mirate alla conquista del potere politico, oppure si trattò di un'evoluzione di alcuni elementi insurrezionali e sociali del repubblicanesimo per collocarli in un contesto, di idee e di movimento, che mirava alla distruzione del potere politico? In effetti i cambiamenti ideologici del pedagogo catalano in senso più radicale e libertario — peraltro diffusi in vari ambienti intellettuali nel periodo a cavallo dei due secoli —, sembrano tener molto conto della esperienza repubblicana, per lo meno dell'ala più radicale e federale, quella di Pi i Margall. Il suo stesso anticlericalismo, alimentato da un'impostazione positivista e sempre collegato alla propaganda che mirava a "svelare" gli inganni della religione istituzionale e le incoerenze dei suoi rappresentanti, lo univa a molti repubblicani. Inoltre l'appartenenza alla massoneria, che gli permise di rendere più difficili, almeno nel 1906, i tentativi di eliminazione, fu un ulteriore e decisivo elemento di comunanza con ambienti progressisti dentro e fuori delle tendenze repubblicane.

La Iurlano dedica delle pagine illuminanti all'impegno di Ferrer in senso anarcosindacalista, attività che si concretizzò nella stretta collaborazione con Anselmo Lorenzo, uno dei fondatori dell'Internazionale in Spagna nel 1870, anche nell'edizione di un apposito foglio, "La Huelga General", che vedrà la luce dal 1901 al 1903 nella Barcellona investita dai primi scioperi preinsurrezionali e dove nell'autunno del 1901 aveva iniziato l'attività la Scuola Moderna. Le rivendicazioni operaie erano, secondo Ferrer, un motore per cambiare la società e le mobilitazioni collettive dovevano dirigersi verso sbocchi rivoluzionari, senza perdersi in ingenuità riformiste o in vicoli ciechi politici. Al tempo stesso il militante Ferrer estese la riflessione sui limiti intrinseci dei cambiamenti violenti, solo apparentemente più incisivi, mentre identificò nella formazione culturale delle classi sfruttate, soprattutto dei figli degli operai, la garanzia che ogni spinta verso la rivoluzione fosse consapevole, razionale, quasi scientificamente fondata. In ciò gli influssi di Kropotkin risultarono notevoli, al punto di costituire la base di un lavoro inedito destinato agli allievi della Scuola Moderna, *I principi della morale scientifica*, che la Iurlano considera attraverso le parti citate dal libro della figlia Sol, *La vie et l'oeuvre de Francisco Ferrer. Un martyr au XX Siècle*, Paris, Librairie Fischbacher, 1962. Anche il diario personale, che copre gli anni dal 1901 al 1908, non è mai stato pubblicato e poche notizie emergono dallo stesso lavoro della figlia. In questi scritti si può leggere il progetto di dar vita a un *uomo morale*, sensibile alle ingiustizie sociali e attento alle leggi della natura, capace di intervenire nei problemi della trasformazione culturale con «convinzione, volontà, forza morale ed energia». Secondo l'Autrice, in questi scritti Ferrer evidenzia il proprio rifiuto degli atti individuali o collettivi violenti mentre accetterebbe piuttosto le riflessioni di autori come Filippo Buonarroti e William Godwin.

Nel volume della Iurlano si riportano alcune considerazioni critiche sulla personalità di Ferrer quale esempio di pensatore sostanzialmente dogmatico, dotato di una visione tutto sommato superficiale e riduttiva del ruolo della storia nell'istruzione e nella cultura. In particolare questa ultima osservazione, che risale a un lavoro del 1910 di Alfredo Formentin, riguarda i tre volumi di una «orribile sintesi storica», un *Compendio di Storia Universale*, viziato da una «straordinaria e pretenziosa ingenuità» (p. 211). D'altra parte sarebbe stato molto interessante, ai fini di un'analisi puntuale sull'immagine della storia spagnola all'interno dell'anarchismo, poter conoscere il citato, appena di sfuggita, *Riassunto di Storia della Spagna* che, stando al suddetto critico, presenterebbe dati poco verificati e inquadrati.

Nella seconda parte del libro l'Autrice si occupa, quasi per la prima volta nell'editoria italiana, delle sperimentazioni del *Modern School Movement* negli Stati Uniti, una rete di associazioni sorta subito dopo la fucilazione di Montjuic. Si realizzarono, nel nome del pedagogo catalano, varie scuole laiche che durarono per decenni, come quella del villaggio di Stelton a una quarantina di chilometri da New York, che giunse fino agli anni Cinquanta. Naturalmente la figura di Ferrer venne reinterpretata secondo modelli comunitari e di recupero di un passato di sperimentazione ben presente nella tradizione statunitense. Ma questo tema esula dalla presente recensione per ovvi motivi geografici.

Claudio Venza

Tra guerra e rivoluzione: la Spagna e la prima guerra mondiale

Francisco J. Romero Salvadó, *Spain 1914-1918: between war and revolution*, London and New York, Routledge, 1999, pp. 237, ISBN 0-415-21293-6

L'opera qui analizzata offre un approfondimento utile e molto ben documentato della politica spagnola durante la prima guerra mondiale. L'autore, docente alla London Guildhall University, ha pubblicato in passato vari lavori sulla monarchia liberale spagnola e sulla crisi rivoluzionaria del 1917; di recente, in particolare, il volume *Twentieth Century Spain. Politics and Society, 1898-1998*, London, Macmillan, 1998. Questo nuovo libro sulla grande crisi mondiale di inizio secolo si inserisce nella collana di studi curata da Paul Preston e Sebastian Balfour presso il Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies della London School of Economics.

L'ampio apparato di fonti utilizzate denota l'ottima impostazione metodologica del volume: i documenti del ministero degli Esteri, custoditi dall'Archivo General de la Administración di Alcalá de Henares, e del ministero degli Interni, disponibili presso l'Archivo Histórico Nacional di Madrid; le carte parlamentari, esaminate alla Biblioteca Nacional di Madrid; le collezioni ufficiali di Eduardo Dato, di Natalio Rivas e del conte Romanones (Biblioteca de la Real Academia de la Historia, Madrid), di Lluís Durán i Ventosa, di Joan Solé i Pla e di Enric Prat de la Riba (Arxiu Nacional de Catalunya, San Cugat del Vallés, Barcellona); e i documenti del Gabinetto britannico e del Foreign Office, custoditi a

Londra dal Public Record Office di Kew. Completano la lista degli inediti le collezioni private di Amaro del Rosal Díaz, di Julián Besteiro e della sezione madrilenza del Partito socialista (Fundación Pablo Iglesias, Madrid), e quelle di Antonio e Gabriel Maura (Fundación Antonio Maura, Madrid).

Romero ha utilizzato anche una ventina abbondante di quotidiani e periodici, una sessantina di testi per la memorialistica e un ricco, aggiornato apparato bibliografico di circa duecento titoli tra monografie e saggi. Le note danno conto in modo appropriato e soddisfacente sia della ricostruzione degli eventi offerta dagli otto capitoli che scandiscono l'opera — preceduti da una rapida introduzione e coronati da un epilogo dedicato agli anni 1919-23, da una cronologia sintetica e da un indice analitico — sia delle tesi via via proposte dall'autore.

Il profilo storiografico si dipana attorno ad alcune chiavi di lettura fondamentali. La crisi interna vissuta dalla Spagna durante il conflitto non viene considerata un caso isolato ma, al contrario, una parte integrante della svolta generale impressa dalla guerra alle società europee in termini di spaccature ideologiche, mutamenti economici e politici, lotte sociali. La decadenza graduale della monarchia liberale viene quindi decifrata attraverso il filtro di un fallimento imprevisto e fatale: quello della politica di neutralità, scelta dalle élite al potere anche nell'illusione di conservare più a lungo lo *status quo* interno.

Con la ricostruzione analitica degli eventi, Romero illustra in modo chiaro le difficoltà incontrate dal governo nei rapporti con le forze sociali organizzate, con l'esercito e con gli interlocutori internazionali. L'opinione pubblica viene lacerata dal dibattito tra intervento e neutralità, acquisendo nuove forme di maturità politica che mettono a nudo le deficienze dell'esecutivo e ne minano l'autorità. I vantaggi commerciali della neutralità, legati alla possibilità di rifornire entrambi gli schieramenti impegnati sul campo, innescano accelerazione produttiva e modernizzazione, ma nel contempo non risparmiano alla Spagna il flagello dell'inflazione, che spiana la via a una serie di disordini sociali, quindi alla gravissima crisi del 1917. Il governo liberale riesce con fatica a mantenere unita una compagine politico-sociale ormai rosa troppo in profondità dalle conseguenze del conflitto, resistendo per qualche anno ai fermenti di ribellione che, del resto, si diffondono in varia misura in tutta Europa, sull'onda della rivoluzione trionfante in Russia. Infine, nel settembre 1923, è costretto a cedere la mano ai militari.

Classificando dunque l'esperienza spagnola della prima guerra mondiale non come un'eccezione rispetto a quella più generale vissuta dall'Europa ma, semmai, come una semplice variante regionale, Romero ripartisce la materia per semplicità in ordine cronologico. Dopo il primo capitolo introduttivo, attento al raccordo tra scenario internazionale e crisi interna della monarchia liberale, il secondo entra *in medias res* con l'analisi delle spaccature ideologiche e delle conseguenze economico-sociali prodotte in Spagna dallo scoppio del conflitto.

Seguono due sezioni dedicate al periodo compreso tra la fine del 1915 e l'aprile del '17, nel quale l'autore identifica il momento cruciale per la rivelazione delle deficienze intrinseche al vecchio sistema di potere spagnolo: il terzo capitolo studia infatti le sfide interne lanciate al governo dall'esercito, dai ceti borghesi e dalle forze del lavoro, mentre il quarto si concentra sui movimenti della guerra segreta combattuta in Spagna tra gli Alleati e le Potenze centrali, per poco non sfociata in un intervento del Paese nel conflitto. L'attenzione torna poi a concentrarsi tutta sulle difficoltà della politica interna: il quinto capitolo rico-

struisce le tappe dell'insurrezione militare del 1° giugno 1917, il sesto analizza i tentativi di riforma pacifica del sistema compiuti poco dopo dai *leader* della Lliga Regionalista catalana e il settimo studia le vicende dello *showdown* di agosto tra governo e forze del lavoro.

Quella torrida estate, «versione regionale della crisi generale che sconvolgeva gli altri Stati europei», scosse «le fondamenta del regime spagnolo», commenta Romero (p. 85). Il governo guidato dal Conte Romanones fu «in gran parte responsabile dello scatenamento della sequenza di eventi» che condusse all'esplosione dello scontro, ma in realtà non aveva fatto altro che accelerare «il declino dell'ordine dominante già avviato nel 1898»: il regime, aggiunge Romero, non aveva saputo adattarsi alle trasformazioni politiche, economiche e sociali innescate o acuite dal conflitto mondiale. Nonostante il fallimento dello sciopero generale di agosto, il tentativo guidato dai socialisti annunciava l'ingresso delle masse nella vita politica del Paese e lasciava il liberalismo all'antica dei partiti legati alla monarchia prigioniero dei militari che dovevano difenderlo dalle spinte rivoluzionarie o rischiosamente riformistiche. «L'esercito aveva fermato la rivoluzione ma chi avrebbe fermato l'esercito?» sintetizza Romero (p. 135).

Gli avvenimenti dell'estate, quindi, avevano creato i presupposti per una fondamentale crisi di autorità e di legittimazione del sistema di potere, che l'autore segue nel capitolo ottavo, intitolato in modo significativo *Fine di un'epoca*, e nel nono, dedicato ai vani tentativi compiuti nel 1918 dall'élite politica dominante perappare le falle di una crisi strutturale ormai evidente, sul piano interno come su quello internazionale. «I partiti dinastici — conclude l'autore — avevano risparmiato al Paese le durissime prove della guerra ma non erano riusciti a salvarsi dal declino politico». Con le dimissioni del governo di Antonio Maura, ai primi di novembre, «svaniva l'ultima grande speranza della monarchia costituzionale» (p. 178).

Le tesi proposte dall'autore risultano nell'insieme di grande interesse e approfondiscono il quadro interpretativo dell'atteggiamento spagnolo rispetto alla prima guerra mondiale, sia dal punto di vista della politica interna sia da quello della proiezione internazionale del Paese. L'abbondanza delle fonti documentarie e la serietà dell'approccio metodologico adottato da Romero rendono il testo tanto scorrevole alla lettura quanto ricco per quantità di nuovi dati offerti agli studiosi, facendone un ottimo complemento per eventuali corsi monografici dedicati alla politica interna ed estera della Spagna nei primi decenni del Novecento.

Massimiliano Guderzo

Il rispetto della memoria personale

Alfonso Bullón de Mendoza, Álvaro de Diego, *Historias orales de la guerra civil*, Barcelona, Ariel, 2000, pp. 285, ISBN 84-344-6619-8

Ogni guerra civile, e così anche quella spagnola, presenta una particolarità che la differenzia dalle guerre combattute tra Stati lontani: l'immagine del nemico. Certo, la partenza per il fronte, con tutto il suo carico di incertezze e paure è una

situazione terrificante e degna di tutto il nostro rispetto e la nostra attenzione, ma le tragedie vissute da chi dovette confrontarsi, e non intendiamo a parole, con il proprio fratello o il proprio padre, da chi non sapeva se poteva confidarsi con il migliore amico o con la fidanzata per poter arrivare al domani, ecco queste sono storie che meritano non solo di essere ascoltate nelle riunioni familiari intorno al fuoco, ma devono anche, pur con tutte le loro “imprecisioni” storiche, essere rese di dominio pubblico così da poter rappresentare una importante fonte di analisi e riflessione. Di questo lavoro di raccolta e pubblicazione di testimonianze è rappresentazione eccellente il lavoro di Alfonso Bullón de Mendoza e Álvaro de Diego, del quale mi sembra necessario e opportuno descrivere i momenti più rilevanti.

La stesura del libro germinò da una di quelle occasioni non studiate a tavolino, ma nate da uno sviluppo autonomo dei fatti; un corso di Historia Contemporánea de España (Bullón de Mendoza è ordinario presso l’Università CEU San Pablo di Madrid), la volontà di risvegliare l’interesse degli alunni, la distribuzione di un questionario (realizzato con la collaborazione di un altro dei grandi studiosi della cultura spagnola, José Andrés Gallego) da presentare a nonni, genitori o comunque testimoni della guerra civile e molto entusiasmo hanno permesso la creazione di una grande e attendibile “banca dati”. Bullón de Mendoza insieme a uno dei suoi più validi dottorandi, Álvaro de Diego intraprese il lavoro di assemblamento delle fonti cercando di ottenere nulla più (e sono parole sue) di un fedele affresco sulla vita degli spagnoli durante la guerra civile. Nella volontà da parte degli autori di non porre le loro parole a struttura portante, preferendo lasciare che i ricordi fluissero spontanei e limitandosi a brevi ma abili interventi di collegamento tra le parti, risiede uno dei meriti principali dell’opera. Chi spera di trovare in essa un ulteriore intervento a favore o contro la validità assoluta (o parziale) della *intrahistoria* unamuniana, rimarrà deluso. Non è lo storico Bullón de Mendoza a parlare, ma sono le voci di centinaia di persone che hanno vissuto sulla propria pelle quei momenti terribili e li riportano alla mente, e a noi, con tutto il loro carico di sentimento, di dolore e, perché no, di “mitologia”.

La struttura scelta dagli autori per l’impostazione dell’opera è di tipo argomentale più che cronologico e va ad affrontare temi che spaziano dal familiare (le comunicazioni tra membri di una famiglia residenti in zone nemiche, l’alimentazione, le relazioni sentimentali, ecc.) all’ideologico (come e da chi erano formate le parti in lotta, le diverse forme della repressione, il “problema” dell’essere cattolici, ecc.). Il numero degli intervistati appartenenti al bando nazionalista risulta essere leggermente superiore a quello dei repubblicani, differenza causata dalla struttura stessa dell’università CEU, istituzione cattolica e d’élite, ma tutto ciò potrebbe passare inosservato davanti al racconto delle proprie esperienze personali; la fame, il dolore, l’atrocità delle persecuzioni subite presentano tratti di assoluta omogeneità quale che fosse l’appartenenza politica. Se questo elemento di comunanza nella sofferenza poteva essere facilmente prevedibile, molto più interessante risulta essere la caratteristica che tutti gli intervistati abbiano fornito analisi concordanti in riferimento all’organizzazione e alla formazione degli eserciti in lotta. Mentre appare comprensibile che gli appartenenti al bando nazionale evidenzino ed ostentino con orgoglio l’ordine e la disciplina regnanti all’interno delle truppe di Franco, scalpore desta il fatto che la stessa ammissione venga da parte di chi tali forze le combattè. Emerge infatti, come opinione quasi generale, che una delle caratteristiche fondamentali che differen-

ziò le parti in lotta fu proprio questa: l'organizzazione. Questo termine è da intendersi — e qui sta la particolarità — non come riferito ad un ambito esclusivamente bellico, ma ad una vera e propria *forma mentis* sia dell'individuo soldato che del semplice simpatizzante.

Altro elemento di comune ammissione che presenta caratteristiche perlomeno sorprendenti è quello relativo al ruolo svolto dalle donne. Private dell'apporto degli uomini in età lavorativa e provate dalla fame e dagli stenti, le donne spagnole reagirono con grande vigore. Molte di esse si riversarono nei campi per svolgere quel duro lavoro di semina e raccolto fino a quel momento destinato quasi esclusivamente agli uomini, mentre molte altre ricoprirono cariche istituzionali che mai avrebbero potuto occupare in tempo di pace. Ma ecco che anche in questo caso emersero le differenze; è certamente vero che in guerra le rivendicazioni da entrambe le parti si estremizzano, per cui se la donna repubblicana ostentò spesso in modo evidente e violento la sua emancipazione sociale e sessuale, la donna nazionalista assunse con ancora maggiore fermezza quelle caratteristiche di religiosità e moralità che esibiva come bagaglio personale di serietà e valore. Se da una parte si arrivò perciò ad una situazione di “tesa sopportazione” tra uomini e donne (viene giustamente ricordato come anche tra le fila repubblicane la maggior parte dei componenti era stata educata in base a certi principi cattolici e tradizionali), dall'altra la donna si pose autonomamente al servizio del combattente fino al punto di creare una figura che fu amatissima dai soldati di Franco ed assolutamente inesistente tra gli avversari: la madrina. Il ruolo svolto da queste ragazze era molto semplice e forniva risultati importantissimi: ognuna di esse si “faceva carico” di uno o più soldati, impegnandosi in una fitta corrispondenza epistolare che veniva corredata dall'invio di generi di prima necessità. I soldati venivano così ad idealizzare tali figura di donna ottenendone un grande beneficio non solo dal punto di vista materiale, ma anche da quello psicologico-morale... «La sombra de mi noche se pierde ya en la nada, y tú de nuevo en mi mente vuelves a aparecer» recita una poesia scritta da un ufficiale dell'esercito alla sua madrina.

Questi e molti altri sono i particolari che vengono alla mente scorrendo le pagine di questo volume, valida testimonianza di vita vissuta e grande esempio di rispetto della memoria personale dalla quale, immergendoci con pienezza nella coscienza del narratore, siamo portati a riflettere sui tanti errori del passato e sul valore del nostro spesso bistrattato presente.

Marco Succio

Dalla guerra alla dittatura. Elementi di continuità nel franchismo

“Giornale di Storia Contemporanea”, anno II, n. 2, dicembre 1999

Nel marzo 1999 si sono ricordati, in vario modo, i 60 anni della fine della guerra civile spagnola. L'occasione non è stata delle più brillanti, per gli ispanisti. Chi legge “Spagna contemporanea” conosce già in che direzioni sta muovendo quella vulgata revisionista che trova sulle pagine culturali dei grandi quotidiani italiani il suo più fertile campo di conquista. Partito da provocazioni di

dubbio gusto, come quelle di Sergio Romano, alimentate dalla stampa quotidiana, rivendicato al più alto livello dalle gerarchie cattoliche con la politica di beatificazioni messe in campo nell'anno giubilare e con l'enfasi posta dall'attuale pontefice al ricordo dei "martiri" cattolici del XX secolo (esemplare a tale proposito Andrea Riccardi, *Il secolo del martirio*, Milano, Mondadori, 2000), si sta infine imponendo il tentativo di modificare paradigmi storiografici considerati come acquisiti. Non è difficile immaginare il successo, almeno nel senso comune rispecchiato dalla stampa, di questo tentativo. Franco vi appare come il difensore della Chiesa cattolica e del clero trucidato, il paladino della civiltà occidentale e «l'antesignano dell'opposizione alla dittatura stalinista e alle sue pretese egemoniche sul vecchio continente, che, proprio con lo scontro nella penisola iberica, avrebbero cominciato a manifestarsi». La citazione è tratta dall'introduzione di Fernando Cordova al numero monografico del "Giornale di Storia Contemporanea" (anno II, n. 2, dicembre 1999) dedicato a *La Spagna franchista*. Scopo del numero monografico è quello di opporre le armi della storiografia a quelle della polemica ideologica, e di cercare di approfondire la conoscenza di un regime che, non fosse che per la sua lunga durata, mal si presta a definizioni univoche e semplificatorie.

Nel complesso il fascicolo mantiene quel che promette. Non tutti i saggi ospitati brillano per l'originalità delle posizioni affermate. La differenza fra i singoli contributi è poi spesso notevole per taglio e tipologie documentarie utilizzate: alcuni sono contributi ricostruttivi (Preston), altri interpretativi (Collotti), molti evidenziano il carattere di sondaggio rispetto a lavori in corso (Di Febo, Pini, Botti, Delgado Gómez). In merito alle tipologie documentarie, si passa dall'analisi di fonti diplomatiche (Preston, Delgado Gómez) allo spoglio di pubblicistica (Botti, Juliá) a sondaggi su materiali eterogenei e in parte già noti cui porre nuove domande (Di Febo, Pini, e di nuovo Botti e Juliá) all'indagine sulla storiografia (Collotti). Nel complesso, ne emerge un quadro ricco e accomunato dalla volontà di evidenziare elementi di continuità del Franchismo fra la guerra e il lungo dopoguerra: gli apparati di censura ed epurazione, la politica antifemminista, il nazionalcattolicesimo, l'ideologia di *Hispanidad*. Elementi di continuità che, correttamente, nei vari saggi tengono conto delle varie fasi del franchismo e delle trasformazioni economiche, sociali e culturali iniziate alla fine degli anni Cinquanta. È il momento di passare ai singoli contributi

Paul Preston (*Mussolini e la Spagna 1936-1943*), con la precisione che lo contraddistingue, è assistito da una chiarezza espositiva esemplare, continua a indagare sull'effettivo coinvolgimento militare dell'Italia fascista nella guerra civile. Già nel saggio *Mussolini's Spanish Adventure: From limited Risk to War*, apparso in un volume collettivo da lui curato con Ann Mackenzie (*The Republic Besieged: Civil War in Spain 1936-1939*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1996, tradotto in castigliano nel 1999 da Península: *La República asediada. Hostilidad internacional y conflictos internos durante la Guerra Civil*), Preston aveva approfondito due aspetti dell'intervento italiano: la genesi della decisione di aderire alle richieste di Franco, e la successiva crescita della presenza italiana. In questo lavoro, che intreccia lo spoglio delle serie dei documenti diplomatici italiani ed inglesi già pubblicati con documentazione inedita attinta all'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri e al Foreign Office con lo spoglio di una ricca bibliografia, Preston delinea il complesso di relazioni fra

Italia e Spagna dallo scoppio della guerra civile spagnola al 25 luglio 1943. Preston afferma che la spinta all'intervento fu data dal tentativo di indebolire l'egemonia anglofrancese nelle relazioni internazionali, soprattutto nei riguardi dell'area mediterranea. Gli aiuti italiani passarono in pochi mesi dalla fornitura di trasporto aereo per permettere il passaggio nella penisola iberica delle truppe di stanza in Marocco, ad un vero e proprio intervento bellico — senza dichiarazioni di guerra, anzi continuando a partecipare alla farsa internazionale della neutralità — contro la legittima Repubblica spagnola. L'intervento in Spagna, parallelo al legame con la politica estera hitleriana, costò all'Italia, secondo Preston, risorse fisiche e finanziarie tali da compromettere l'efficacia delle forze armate italiane nel corso della seconda guerra mondiale. Preston, che già aveva dedicato attenzione alle vicende militari della guerra civile in più occasioni, e in particolare nella biografia del *caudillo*, mostra il contrasto di strategie fra l'esigenza mussoliniana di una rapida vittoria e la volontà di Franco di procedere gradualmente, attraverso la radicale estirpazione dei nemici politici e l'affermazione della propria posizione dominante nel campo nazionalista. Celebre infatti la decisione di interrompere l'avanzata dell'esercito nazionalista verso Madrid per liberare l'Alcazar di Toledo assediato dalle truppe repubblicane: la ricerca di una affermazione strategicamente secondaria ma emotivamente importante serviva a Franco per affermare la propria egemonia fra i generali che guidavano l'attacco alla Repubblica. Il costo della deviazione, ovvero la possibilità lasciata al settore repubblicano di organizzare le difese di Madrid, pesava per Franco molto meno rispetto alla volontà di porsi come unica guida della Spagna nazionalista. La sconfitta delle truppe fasciste a Guadalajara, favorita dal mancato appoggio che le truppe italiane aspettavano da Franco, fu solo uno degli aspetti della volontà del generale spagnolo di non assecondare la voglia di rapida vittoria di Mussolini. Una vittoria ottenuta grazie a successi spettacolari dell'esercito italiano non avrebbe giovato ai piani e alle ambizioni a lungo termine di Franco. Il bilancio conclusivo che fa Preston è tutto a favore di Franco, che ha goduto in pratica di un aiuto senza contropartite. Mussolini, secondo Preston, ha imposto all'efficienza bellica italiana un costo gravoso, poi pagato nel corso della guerra in Francia, in Libia e in Albania.

Sulle decisioni spagnole di non intervenire nel secondo conflitto mondiale si chiude il saggio di Preston e si apre quello di Collotti (*Franchismo/Fascismo*) che, anche alla luce dei recenti studi (Massimiliano Guderzo, *Madrid e l'arte della diplomazia. L'incognita spagnola nella seconda guerra mondiale*, Firenze, Manent, 1995), ricorda la natura non certo lungimirante, ma in qualche modo necessitata dalle condizioni oggettive, della scelta neutralista di Franco nella seconda guerra mondiale. Ma il cuore dell'intervento di Collotti, che si richiama qui a suoi lavori precedenti (soprattutto il ben noto *Fascismo, fascismi*, Milano, Sansoni, 1989, e il saggio comparativo *Cinque forme di fascismo europeo. Austria, Germania, Italia, Spagna, Portogallo*, nel volume *Il regime fascista*, a cura di A. Del Boca, M. Legnani e M. G. Rossi, Bari, Laterza, 1995), torna ad interrogarsi sulla natura della dittatura spagnola. Utilizzando le categorie di "famiglia politica dei fascismi" (Philipp Burrin), di "modelli" di "fascismo generico" con le sue "varianti" (Stanley G. Payne), Collotti insiste sulla necessità di richiamare, pur nel rispetto delle sue peculiarità, la natura fascista della dittatura franchista. In ciò Collotti concorda con le note tesi di Preston, secondo cui

l'analisi del fascismo spagnolo, anche negli anni trenta, deve andare oltre l'analisi dei piccoli gruppi che si dichiaravano fascisti, e deve considerare quali funzioni svolsero le forze antirepubblicane e a quali modelli di regime autoritario e corporativo si indirizzassero. Risulta evidente, e lo stesso Collotti lo riconosce apertamente, che nell'analisi della dittatura franchista è impossibile limitarsi ad acquisire il dato, pur centrale, della sua parentela con i modelli fascisti degli anni venti e trenta. La lunga durata della dittatura e le modificazioni sostanziali avvenute nel corso di un quarantennio verrebbero svalutate da una considerazione immobilista del franchismo. Tuttavia non si può non concordare sul carattere "di lunga durata" che caratterizzò il regime fino al 1975, ovvero l'uso della repressione. Fu infatti la repressione la componente più duratura del franchismo. Le provocatorie affermazioni recenti di Preston, che cioè il franchismo, in tempo di pace, ha mietuto più vittime del fascismo e del nazismo in tempo di pace, sebbene peccano di un certo anacronismo della comparazione, constatano un dato di fatto, ovvero la natura sempre repressiva e sanguinaria di un regime che, tuttavia, fu capace di rinnovarsi al suo interno e di adeguare la sua immagine alle esigenze dei mutamenti dello scenario internazionale. Così negli anni cinquanta fu operato l'avvicinamento al fronte occidentale e l'ingresso nella Nato, così fu lasciato spazio ai tecnocrati dell'opus dei, che gradualmente assunsero una maggiore importanza, all'interno delle "famiglie" franchiste, rispetto alle componenti falangiste. Nella sua interpretazione, Collotti inoltre ingloba e valorizza le tesi avanzate da Botti nel suo *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova 1881-1975* (Milano, Franco Angeli, 1992), affermando che l'analisi del ruolo della Chiesa in Spagna non deve ridursi ad una analisi del rapporto Stato-Chiesa, ma che deve essere considerata come elemento centrale nell'analisi del franchismo. Il cattolicesimo, o meglio il Nazionalcattolicesimo, è per Collotti, sulla scorta del lavoro di Botti, la costante cui far riferimento nelle analisi del franchismo, è l'aspetto peculiare della "variante" spagnola del modello di "fascismo generico".

I restanti cinque saggi aprono alcuni squarci su elementi di continuità rispetto allo studio di alcuni aspetti culturali e ideologici del regime, soffermandosi in particolar modo sul mondo cattolico. Giuliana Di Febo (*Femminile, maschile e "Nuovo Stato" franchista*) ripercorre, attraverso l'analisi della pubblicistica, di provvedimenti legislativi, di dichiarazioni del dittatore e di esponenti della gerarchia cattolica, la costruzione simbolica di un modello femminile da utilizzare sia in chiave antirepubblicana, nel corso del conflitto, sia in chiave di costruzione dello stato totalitario nei decenni successivi. La costruzione dei modelli di genere nel triennio bellico vide contrapposta l'esaltazione, come figura maschile, del crociato, del legionario, alla riproposizione del focolare domestico come ambito naturale di azione della donna, in diretta contrapposizione contro l'immagine più aperta della donna repubblicana. Anche nella produzione manualistica e pubblicistica a partire dagli anni quaranta le due immagini asimmetriche dei sessi vengono continuamente riproposte nello sforzo di imporre il modello ideologico della "famiglia santuario" che costringe l'immagine femminile a quella di madre. Di Febo individua nella costruzione simbolica delle immagini dei generi uno degli aspetti delle tendenze totalitarie del nazionalcattolicesimo, volto al controllo normativo su ogni aspetto della vita. Tale modellistica inoltre, secondo l'autrice, non muta nemmeno di fronte alle trasformazioni

economiche che a partire dalla fine degli anni Cinquanta acuirono la divaricazione fra norma e comportamenti effettivi.

Sulla scorta della consultazione della pubblicistica, e in accordo con i lavori di González Cuevas sulle destre spagnole e in particolare sul concetto di “Teologia politica”, Santos Juliá riflette sul ruolo degli intellettuali cattolici nella genesi del primo franchismo (*Sradicare il passato: gli intellettuali cattolici nel primo franchismo*). Già nei decenni precedenti la guerra civile, evidenzia Juliá, a parte sparute eccezioni era sensibile la mancanza di una destra laica, così come era un elemento culturale riconosciuto da ogni cattolico che l'essere cattolico era “consustanziale” all'essere spagnolo. Intellettuali laici, liberali, democratici, per non dire socialisti e comunisti, erano nella vulgata culturale cattolica semplicemente dei non patrioti (dei non spagnoli, in ultima analisi), in quanto l'unico concetto di Spagna ammesso era quello di nazione cattolica. Gli intellettuali spagnoli degli anni quaranta e cinquanta furono quindi cattolici non perché ereditavano una ricca tradizione culturale cattolica, ma in quanto la guerra civile e il regime repressivo instaurato avevano eliminato ogni traccia di liberalismo, di democrazia, di neutralismo religioso. Solo i cattolici erano padroni del campo: le varie famiglie del regime traevano dall'essere cattoliche un principio unitario. In tal modo la ricca vita culturale che nei primi decenni del secolo aveva dialogato con i fermenti europei sul piano della laicità, spazzata via dalla guerra, fu rimossa nella “costruzione ideologica” del passato spagnolo.

Donatella Pini (*Cultura e censura cattolica nella Spagna franchista*) si sofferma su uno degli aspetti repressivi del regime, ovvero sulla censura. Sebbene non dotata i strutture atte ad un controllo capillare, la censura franchista poteva contare, come ogni censura, sul suo carattere a volte imprevedibile e incoerente che consigliava sistemi di autocensura preventiva per limitare i possibili danni economici derivanti dal ritiro di autorizzazioni, limitazioni tirature, ecc. Pini avverte che nella considerazione della censura spagnola è doveroso stendere, oltre all'elenco delle “perdite”, anche quello delle “presenze”, indagare cioè in positivo cosa il regime favoriva e cosa cercava di vietare nel seguire i tre criteri principali dell'azione censoria, ovvero controllo morale, controllo religioso e controllo politico.

Delgado Gómez (*Franchismo, Hispanidad e relazioni con l'America latina*) evidenzia come l'ideologia di *Hispanidad*, basata sull'enfasi posta sugli elementi di identità comuni fra Spagna e repubbliche ispanoamericane, costituiva un mito culturale utile all'impostazione di una fitta rete di relazioni culturali con i paesi latinoamericani, relazioni che sul piano diplomatico ed economico scontavano un forte ritardo. Il mito dell'*Hispanidad*, volendo sostituire un progetto culturale ad un passato colonialista, pretendeva inoltre di assumere un significato antinordamericano nella volontà di difendere una identità culturale ispanica dai progetti di controllo statunitensi. Una prima fase di *Hispanidad* aggressiva, dal volto fascista e in competizione con gli USA fu tuttavia presto sostituita, sul finale della Seconda Guerra Mondiale, da una posizione autonoma rispetto all'Asse e da una rivendicazione del carattere esclusivamente culturale e cattolico della presenza spagnola in America. In tal modo il franchismo si preparava a fare di una duttile politica americana uno dei mezzi per uscire dall'isolamento internazionale provocato dalla fine del conflitto. Il successo di tale

strategia fu ovviamente favorito dall'insorgere della guerra fredda. Nel corso dei decenni successivi tuttavia l'immodificabilità delle strutture portanti del regime resero precaria la piena integrazione negli organismi internazionali e limitarono sempre il protagonismo nei paesi latinoamericani, paesi in cui la discriminazione ideologica del regime — le preferenze accordate verso i settori che appoggiavano il suo sistema politico — causavano discriminazioni anche di segno contrario, ovvero la non disponibilità a collaborare con un regime dittatoriale e antidemocratico.

Infine Alfonso Botti sceglie, a fronte dell'indicazione della permanenza di elementi di continuità all'interno del Nazionalcattolicesimo, di indagare un aspetto poco studiato delle reazioni del cattolicesimo spagnolo al Concilio Vaticano II (*Antisemitismo e resistenze cattoliche alla democratizzazione spagnola negli anni del Concilio Vaticano II*). Si è privilegiato lo studio del cattolicesimo che accolse favorevolmente il Concilio e contribuì all'allontanamento di parte della Chiesa cattolica dal regime, ma sono state sottovalutate secondo Botti le riserve e le opposizioni che fino a transizione inoltrata il rinnovamento ("aggiornamento", secondo la nota formula di Roncalli) inaugurato dal Concilio incontrò nelle gerarchie e in parte del cattolicesimo spagnolo. Botti indaga quindi su uno degli aspetti della ricezione del Concilio in Spagna, ovvero sull'antisemitismo cattolico e sulle sue reazioni alla dichiarazione conciliare *Nostra aetate*. Il sondaggio è attuato sulla base dello spoglio di tre riviste di area integrista ("Cristiandad", "Cruzado Español", "¿Que pasa?") e della fiorente libellistica della stessa area, ed ha permesso di acquisire alcune conclusioni provvisorie ma soprattutto di aprire nuovi interrogativi. Le polemiche antisemite di parte del cattolicesimo spagnolo, sostenute su riviste legate ad ambienti della gerarchia, sono state parte integrante di posizioni e iniziative anticonciliari non solo spagnole che, se non sono riuscite a mutare il corso dei lavori del Concilio, certo hanno condizionato alcune dichiarazioni e, nel caso specifico, hanno favorito l'approvazione di un testo della *Nostra aetate* più cauto rispetto alle stesure precedenti (quella approvata fu infatti la terza stesura). In secondo luogo, l'analisi della resistenza all'innovazione ecclesiale avanzata dal Concilio pone interrogativi sui legami, personali e culturali, fra l'atteggiamento anticonciliare e la componente cattolica ed ecclesiastica del "bunker" franchista. Si apre in tal modo un nuovo campo di ricerca volto all'analisi delle resistenze cattoliche nei confronti della modernizzazione sociale e della transizione politica volte a "arginare la secolarizzazione della società, ostacolare la penetrazione del "modernismo" nella chiesa, assicurare la continuità del regime nel dopo-Franco e poi, già all'ultima spiaggia, condizionare l'esito della transizione in chiave moderata".

Carmelo Adagio

Válidos e indispensables instrumentos para la historia: manualística, planes de estudios y textos escolásticos

José Antonio Álvarez Osés, Ignacio Cal Freire, Juan Haro Sabater, María del Carmen González Muñoz, *La guerra que aprendieron los españoles. República y Guerra Civil en los textos de bachillerato 1938-1983*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2000, pp. 270, ISBN 84-8319-083-4

Varios autores con excelente experiencia didáctica en varios institutos madrileños y con muy buena predisposición para la investigación, acaban de publicar el libro que vamos a reseñar.

El estudio en perspectiva de los libros de texto y planes de estudio resulta un medio fundamental para acercarse a la historia de un periodo. Y a pesar de proporcionar óptimos frutos pocos colegas “pierden el tiempo” en hojear los libros que aprendieron nuestros padres o nosotros mismos (naturalmente, los historiadores españoles menos jóvenes, testigos, pues, y usufructuarios de esos textos). El que escribe, olvidando por un momento la natural tendencia a esconder los años o a dejar sólo para los documentos del registro la lejana fecha de nacimiento, cursó el bachillerato en algunos de aquellos años propuestos por los autores del presente volumen.

¡Ojalá! Este tipo de investigación sea imitado por muchos y no se reduzca a esa época aparentemente más ideologizada de nuestra historia contemporánea. Y de la historia a la literatura y a la filosofía, ciencias imprescindibles para comprender la ideología y la mentalidad del periodo tratado.

A más de un lector le saldrá espontáneo exclamar: las historias teledirigidas se oponen a la verdad por la parcialidad obligada de intenciones y propósitos. No cabe la menor duda de la verdad del asunto pero revela también una maravillosa ingenuidad: la creencia en la imparcialidad de la historia, de cualquier historia, incluida la nuestra. Afortunadamente los autores comparten tal principio filosófico y metodológico, e, incluso, el mismo prologuista, Julio Aróstegui, afirma: «[sic] Frágil frente a todo tipo de arteras manipulaciones, mistificaciones, distorsiones y aprovechamientos. Porque todos quieren hacer una Historia aprovechable. Las polémicas sobre la Historia que los españoles aprenden nos han acompañado hasta hoy mismo, como sabemos, en parejas medias del sistema educativo y siempre mediatizada por los intereses políticos. Y ello debe ser motivo de una preocupación añadida. La democracia política en manera alguna garantiza la prevalencia de los intereses de una verdad histórica, en la que los historiadores creemos, que en definitiva tiene que ser garantía de progreso y de liberación. Los autores de este libro nos hacen recapacitar sobre ello y debemos agradecerse de forma múltiple. Ellos nos hacen reflexionar acerca de cómo los hombres construyen y desconstruyen, con buena o mala fe, su historia de cada día; nunca podemos estar seguros, en ningún régimen y bajo ningún poder, de que esto se hace con los mejores materiales de la decencia y de la verdad» (p. 32). Y además porque las tentaciones de alterar la verdad de los hechos — supuesto se conozcan tan bien como para ser interpretados correctamente — no provienen solamente del terreno de la política. Presiones de tipo religioso, económico, de los consabidos “grupos” o “familias” académicas pueden llegar a ser, por más sutiles, mayormente peligrosas.

La introducción de Aróstegui, siguiendo a los autores, reconoce cómo la evolución del régimen conllevó un cambio en las directrices ministeriales, en los planes de estudio, en la apertura de la censura y, por tal, en la interpretación de la historia. Con una chispa de melodramatismo antifranquista — indispensable hoy por parte de la historiografía semioficial para cualquier juicio sobre el régimen, más aún tratándose de un volumen que pretende ser coherente con el intrínseco sentido evolutivo de la historia — escribe: «Por fin, en la última etapa de esta triste historia de la República y la guerra [*sic*], entre 1967 y 1975, la necesidad de una revisión profunda de las ideas sobre la España de Franco y sus orígenes se fue imponiendo no ya sólo en los medios de una oposición intelectual, cultural y educativa cada vez más potente, sino en los propios círculos del régimen. Así, a partir del nuevo Plan de 1967 dejan de ser significativas en el estudio de la historia de los años treinta los panfletos antirrepublicanos aunque aún pervivieran algunos ejemplos residuales» (p. 30).

La tesis principal del volumen consiste en establecer la cronología más vistosa en la evolución del régimen. El primer periodo, según los autores, iría desde el Plan de 1938, redactado por Pedro Sáenz Rodríguez hasta el notable volantazo de 1953. Durante estos años la política ideológica para la Segunda Enseñanza estuvo dominada por la filosofía de la Hispanidad impulsada por el complejo de decadencia y el propósito de recuperación nacional. Los tópicos no faltaron en el decreto: «Con el nuevo plan se había conseguido desterrar de nuestros medios intelectuales síntomas bien patentes de decadencia: la falta de instrucción fundamental y de formación doctrinal y moral, el mimetismo extranjerizante, la rusofilía y el afeminamiento, la deshumanización de la literatura y el arte, el fetichismo de la metáfora y el verbalismo sin contenido, características y matices de la desorientación y de la falta de vigor intelectual de muchos sectores sociales en estos últimos tiempos» (pp. 58-9).

Aparte de la parafernalia verbal del decreto quisiéramos subrayar el ataque a la deshumanización del arte y a la metáfora. Los autores han pasado por alto este punto que nosotros consideramos esencial para las intenciones del libro: la periodización del franquismo a partir de la política escolástica en particular y cultural en general. Me explico, el ataque va dirigido directamente contra Ortega y su teoría estética contenida primordialmente en *La deshumanización del arte* (1923) e, indirectamente, en todo el arte vanguardista. Ya sabemos que el gran filósofo español volvió del exilio en 1945 y el hecho coincide con el final de la Segunda Guerra Mundial, por tal, con un cambio en la actitud de la política exterior e interior del régimen. Resulta significativo que las cifras de presos por motivos políticos disminuyera notablemente en tal fecha; es decir cuando el franquismo empieza a consolidar su política filoamericanista. Desde un punto de vista más literario-político es casi obvio comentar la oposición del régimen al arte descomprometido. Además no podemos olvidar, la mayoría de los líricos vanguardistas y de la Generación del '27 tomaron el camino del exilio y con él sus implícitas preferencias por la España republicana.

Los cuestionarios de la época resultan, a decir poco, impagables. Habría material para una comedia de disparates elementales y para conclusiones mucho más graves que las apuntadas por los autores. En cambio concluyen de modo casi inconcluyente y de una obviedad tan clara que podía servir para cualquier tipo de manipulación política de la historia donde lo específicamente franquista

brilla por su ausencia: «La conclusión por nuestra parte nos parece clara. Para el gobierno de Franco el cuestionario no es una ordenación científica de la historia, es ante todo un arma política o ideológica para imponer a los jóvenes estudiantes su interpretación partidista de la historia y del ser de España» (p. 67).

Concordamos con los historiadores sobre la incoherente política cultural del régimen. Sin embargo, como español medianamente patriota, no comprendo bien una cierta anglofilía al atacar la política agresiva del primer franquismo contra Inglaterra, a propósito de la competencia colonial entre ambas ex-potencias en el continente americano. Entre otras cosas por natural nacionalismo que no tiene más alcance de defender usos y costumbres del propio país. Además porque la propaganda inglesa de todos los tiempos ha sido peor. A modo de anécdota ejemplificativa me acuerdo cuando mi hija tenía la edad propia para mirar dibujos animados en la televisión italiana — y de esto no hará más de 10 años — me decía que por qué los españoles eran tan malos. La pregunta la comprendí cuando participé de sus programas de aventuras importadas de Gran Bretaña: los malos resultaban siempre ser los españoles.

Para los autores el nuevo cambio se produjo 15 años después cuando el BOE del 26 de febrero de 1953 publicó el nuevo texto de la reforma de la enseñanza, redactado por Ruiz Jiménez y sus colaboradores. Como recuerdan los autores en dicho Plan «no se hace mención expresa a las misiones que se encomiendan a la Historia en la construcción del Nuevo Estado [...]. La orientación fundamental del prólogo alude más bien a un esfuerzo de clasificación de ámbitos tales como las atribuciones de la Iglesia en materia educativa, el logro de un control efectivo de los centros por parte de la Administración y una mayor preocupación por los aspectos pedagógicos» (p. 70).

Mucha importancia concede el volumen a la introducción en el bachillerato superior de una nueva materia: *Formación del espíritu nacional*. En el fondo, dentro de la economía de las familias franquistas, significaba ofrecer un pequeño regalo a la falange franquistizada; es decir, a las llamadas camisas nuevas. La asignatura era considerada, juntamente con la gimnasia y con la religión, una de las tres marías: las materias que se aprobaban sin estudiar, y de lo dicho fui testigo. Me parece, en cambio, necesario detectar la verdadera evolución en la mayor influencia de los católicos y de los eclesiásticos en la formación del bachillerato. El interés por presentar una España eterna, único refugio de ideales patrios contra el internacionalismo comunista o capitalista, deja el puesto a una España menos politizada pero más religiosa. La presencia de Ruíz Jiménez, antifalangista y muy papista, explica lo dicho.

En el BOE del 13 de junio de 1957 apareció un nuevo texto de reforma del bachillerato. El decreto llevaba la firma de Jesús Rubio García-Mina. Ahora la historia pierde su finalidad doctrinal y muchas horas de clase a la semana. El tecnicismo político se estaba imponiendo, junto a un cierto catolicismo economicista y preocupado más por el desarrollo terreno que por el más allá, invirtiendo las jerarquías del nacional-catolicismo. Los cuestionarios cambiaron la altisonante y maniquea adjetivación por el laconismo de pocos sustantivos. Como bien ha escrito Aróstegui: «Se trataría de una línea que culminará con las grandes propuestas propagandísticas que se vierten en la celebración de los 25 Años de Paz al comienzo de la década de los Sesenta. Legitiman más los planes de

desarrollo que el sentido de la cruzada de 1936 y así lo plantean los nuevos ideólogos del Opus Dei» (p. 24).

Después llegaría la Ley de Prensa de 1966 y la Ley de Política Educativa de 1967, para concluir con el último plan del franquismo: la Ley General de Educación de 1970. Los autores no ocultan la finalidad de la ley y su parcial coherencia. Objetivos primarios serán ahora la democratización de la enseñanza, la participación de las clases económicamente más débiles a la formación de los distintos tipos de bachilleratos creados en la década de los Sesenta y Setenta, y adecuar el nivel educativo a las necesidades de la sociedad moderna. La secularización se iba imponiendo, la indiferencia política también. Mientras tanto muchos profesores marxistas ganaban cátedras de instituto y, por supuesto, de universidad.

El continente sin contenido de 1936 y 1939 se había llenado artificialmente y ahora pagaba la factura de la falta de fe y de ideología. Además el capitalismo había ganado la batalla a los franquistas puros como años después la ganaría a una ideología más consistente y a un estado mucho más poderoso: la Rusia soviética.

Luis de Llera

Tra consolidamento e crisi: il passato-presente delle democrazie del Sud Europa

Leonardo Morlino, *Democracy between Consolidation and Crisis. Parties Groups and Citizens in Southern Europe*, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 406, ISBN 0-19-828082-3

Il 25 aprile 1974, a Lisbona, un colpo di stato incruento avvia, in modo certamente poco ortodosso, la transizione del Portogallo alla democrazia. Il *golpe* dei giovani capitani non segna solo la fine di un regime autoritario che durava da quasi mezzo secolo, ma rappresenta anche l'inizio di una fase di democratizzazione — quella che Huntington ha poi definito “la terza ondata” — che ha visto il passaggio da regimi autoritari a regimi democratici in decine di paesi in vari continenti. Qui è importante sottolineare che la nuova fase di democratizzazione ha inizio nell'Europa meridionale. Pochi mesi dopo Lisbona, infatti, è la volta di Atene, dove cade la giunta militare al potere dal 1967, mentre nel novembre 1975 la morte di Francisco Franco apre le porte al mutamento di regime anche in Spagna.

La «terza ondata» si è puntualmente riflessa, come era logico aspettarsi, nelle scienze sociali, innescando un mutamento di prospettiva analitica. Dopo il fallimento degli esperimenti democratici avvenuto negli anni Sessanta e primi anni Settanta in America latina, Asia e Africa si era infatti diffuso un certo pessimismo sulla capacità delle istituzioni democratiche di sopravvivere al di fuori dell'occidente. Ciò aveva riaperto la discussione sugli aspetti strutturali della democrazia, ovvero sulle condizioni sociali, economiche e culturali necessarie per la sua sopravvivenza. È la letteratura sui «requisiti della democrazia», che saggia la capacità esplicativa di variabili come la ricchezza economica, lo sviluppo sociale, il tipo di cultura politica, le influenze internazionali etc. Con i mutamenti di regime avviati nell'Europa del Sud a metà degli anni settanta, l'at-

tenzione viene invece riorientata su transizioni e instaurazioni democratiche, ovvero su processi, élites e strategie lasciando in secondo piano quegli aspetti strutturali così presenti nelle ricerche precedenti.

Gli studi sulle transizioni democratiche spostano dunque il focus dalle strutture socioeconomiche alla politica, con i suoi attori, i suoi processi, i suoi attributi di incertezza e contingenza. In particolare, le caratteristiche dei regimi autoritari con le varie fazioni — di *blandos* e *duros* — formatesi sia tra i detentori del potere che nell'opposizione e gli accordi tra questi eventualmente raggiunti per aprire la strada al cambiamento di regime; le modalità assunte dalle transizioni; la (ri)attivazione dei partiti e della società civile sono gli aspetti centrali presi in considerazione da una copiosa letteratura che — soprattutto nei paesi anglosassoni — fiorisce per tutti gli anni ottanta.

Inizialmente, gli studi sul mutamento di regime si sono concentrati sulla fine dei regimi autoritari e sulle fasi della transizione e dell'instaurazione democratica. In seguito, via via che il drappello delle democrazie della terza ondata ha acquistato stabilità, anche la frontiera degli studi sui regimi politici si è spostata e ha affrontato temi diversi, come quello del consolidamento democratico. È in questo panorama teorico che si inserisce il libro di Leonardo Morlino. Il politologo italiano, che è uno dei maggiori studiosi del fenomeno del mutamento di regime oltre che dell'evoluzione politica dell'Europa del Sud, condensa in questo volume la ricerca empirica e le più recenti riflessioni sul tema del consolidamento e della crisi delle democrazie da anni al centro dei suoi interessi: Italia, Spagna, Grecia e Portogallo. Viene così portato a compimento un coerente percorso di studio e ricerche, avviato all'inizio degli anni Ottanta, che ha permesso a Morlino di seguire da vicino lo sviluppo politico dei quattro paesi in due decenni cruciali¹.

Il lavoro si articola in tre parti distinte. La prima, dedicata alla costruzione dello schema analitico, introduce i concetti fondamentali e fornisce una serie di dati empirici sulle istituzioni, le elezioni, i partiti e le élites dei quattro paesi. La seconda parte è dedicata alle dimensioni del consolidamento democratico, mentre la terza chiarisce le diverse caratteristiche delle crisi che si sono sviluppate in Italia, Spagna, Grecia e Portogallo negli anni novanta.

Morlino parte dall'assunto che nei quattro paesi non vi è ormai alternativa alla scelta democratica. Per questo l'analisi si concentra sui processi del consolidamento democratico e della crisi, di cui si propone di evidenziare sia i fattori esplicativi che le conseguenze, ovvero le caratteristiche dei regimi democratici che emergono da tali processi. Il consolidamento di un regime viene definito come il processo multidimensionale con il quale vengono fissate le norme e le strutture democratiche e le relazioni tra istituzioni e società civile. In altri termi-

1. Tra i contributi di Morlino sul tema ricordo le monografie *Come cambiano i regimi politici* (Milano, Franco Angeli, 1980); *Dalla democrazia all'autoritarismo. Il caso spagnolo in prospettiva comparata* (Bologna, Il Mulino, 1981); *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia* (Bologna, Il Mulino, 1991); ed i saggi sul consolidamento democratico pubblicati sulla "Rivista Italiana di Scienza Politica" (1986) e nel volume curato da R. Gunther, P.N. Diamandouros e H-J. Puhle, *The Politics of Democratic Consolidation. Southern Europe in Comparative Perspective* (Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1995).

ni, è il processo di rafforzamento di un regime che ne consente la persistenza nel tempo. Tale processo comincia alla fine della instaurazione, di solito con l'approvazione della costituzione, quando le istituzioni e le norme del nuovo sistema democratico sono state create ed iniziano a funzionare, e si protrae poi per circa un decennio. In Spagna, Grecia e Portogallo il consolidamento ha infatti luogo tra la fine degli anni settanta ed il decennio successivo, mentre in Italia si svolge tra la fine degli anni quaranta e gli anni cinquanta.

Morlino spiega il consolidamento democratico nell'Europa del Sud con la «teoria dell'ancoraggio». Il consolidamento è costituito, fondamentalmente, dallo stabilirsi di rapporti stabili tra le istituzioni politiche (istituzioni di governo e strutture intermedie come i partiti) e la società civile. Queste relazioni si dispiegano in due direzioni, dalla società verso le istituzioni (vale a dire dal basso verso l'alto) e dalle istituzioni verso la società civile (dall'alto verso il basso). In questo quadro i partiti politici sono le strutture intermedie cruciali, in quanto nell'ambito della prima direzione esprimono legittimità a favore delle istituzioni di governo mentre nell'ambito della seconda funzionano come istituzioni pubbliche che incanalano le domande provenienti dalla società, garantendosi gradi diversi di controllo su di essa. Il consolidamento risulta quindi come un processo a due dimensioni, quella della *legittimazione* delle istituzioni e quella del controllo, più propriamente dell'*ancoraggio*, della società civile.

La legittimazione indica la produzione di legittimità, ovvero di atteggiamenti positivi verso le istituzioni democratiche, considerate la forma più appropriata di governo. Questa prima dimensione evidenzia la posizione della società civile nei confronti del regime democratico così come viene riflessa ed espressa dai partiti politici. I partiti possono infatti manifestare convinta accettazione e sostegno nei confronti delle istituzioni politiche e, così facendo, legittimarle e rafforzarle, oppure delegittimarle con dichiarazioni e comportamenti che esprimono gradi diversi di rifiuto (si pensi, ad esempio, ai partiti definiti come anti-sistema). Attraverso l'uso di dati sia qualitativi che quantitativi Morlino individua un continuum che va da una *legittimazione esclusiva*, in cui alcuni partiti e settori delle élites, con le proprie basi di sostegno, non accettano il nuovo regime democratico, ad una *legittimazione inclusiva* in cui tutte le forze politiche accettano e sostengono le istituzioni democratiche.

La seconda dimensione riguarda invece il modo in cui la società civile e i vari gruppi che la compongono vengono "ancorati", con modalità diverse, dalle strutture intermedie. I partiti politici, in questo caso, non sono più analizzati nella loro funzione espressiva, come rappresentanti di settori diversi della società civile, ma sono visti come istituzioni che nutrono un preciso interesse alla propria sopravvivenza e rafforzamento. Per questo sviluppano diverse modalità di occupazione e controllo della società civile. Le quattro modalità di ancoraggio individuate da Morlino sono l'organizzazione partitica; i legami tra partiti e gruppi di interesse (ruolo *gatekeeper* dei partiti); il clientelismo e gli accordi neo-corporativi. È la stessa competizione democratica che obbliga i partiti a dotarsi di una organizzazione efficiente, con la quale possono insediarsi nell'elettorato penetrandone e stabilizzandone settori più o meno estesi. Attraverso il ruolo di *gatekeeping*, invece, i partiti stringono rapporti con gli interessi organizzati come sindacati, imprenditori ed altre associazioni di categoria. Clientelismo e corporativismo, infine, riguardano i legami tra i partiti e singoli individui da un lato, e

quelli tra associazioni sindacali, imprenditoriali e governo (con i relativi rappresentanti partitici) dall'altro. Il punto rilevante è che le quattro le àncore segnalano le modalità di dipendenza della società civile dalle istituzioni partitiche (con tutti i distinguo e le differenziazioni del caso). Anche per questa seconda dimensione Morlino evidenzia un continuum contrassegnato da due situazioni polari che definisce, rispettivamente, come *dominio* e *neutralità*. Il dominio si configura quando partiti molto organizzati controllano la società civile ed i gruppi di interesse in particolare, mentre l'economia del paese è caratterizzata da un settore pubblico ampio in cui prevalgono le nomine partitiche. All'opposto, nel caso della neutralità i partiti hanno un minor livello di strutturazione organizzativa, non vi sono relazioni di dipendenza forti tra specifici gruppi e partiti, mentre la società civile è più autonoma e caratterizzata da una opinione pubblica attiva, molteplici fonti di informazione e una solida rete di associazioni.

L'individuazione delle due dimensioni, con le rispettive situazioni polari (legittimazione: inclusiva/esclusiva; ancoraggio: polo del dominio/della neutralità) qui brevemente tratteggiate consente a Morlino di raggiungere tre obiettivi che sono estremamente rilevanti.

In primo luogo, in termini di variabili esplicative, si mette a fuoco che il complesso fenomeno del consolidamento di una democrazia si deve all'intreccio di un determinato livello di legittimazione con una specifica miscela di àncore. Le due dimensioni non sono slegate, nel senso che l'ancoraggio permette di ottenere il consolidamento anche in presenza di una legittimità limitata. Ciò è illustrato dal caso dell'Italia, dove negli anni cinquanta le istituzioni democratiche sono ritenute legittime e sostenute soltanto da una parte delle élites politiche perché la sinistra e l'estrema destra, che pure dispongono del sostegno di un'ampia porzione della società civile, non accettano il nuovo regime politico. Nel caso italiano, tuttavia, il consolidamento viene raggiunto grazie al controllo della società da parte dei partiti, che si fanno notare per lo sviluppo delle organizzazioni di massa e per l'acquisizione di un solido ruolo di *gatekeepers* nei confronti dei gruppi di interesse.

In secondo luogo, Morlino mette a punto una tipologia del consolidamento democratico. Le diverse connessioni tra livello di legittimazione e àncore prevalenti evidenziano come nei quattro paesi del Sud Europa il consolidamento sia stato di tipo diverso. In Italia è avvenuto *attraverso i partiti*, il cui controllo sulla società ha compensato il limitato livello di legittimazione del regime. Negli altri tre paesi (con l'eccezione delle formazioni nazionaliste per la Spagna e della sinistra comunista ortodossa per la Grecia ed il Portogallo) l'accettazione delle istituzioni democratiche è stata fin dall'instaurazione più ampia che nel caso italiano. Diverse anche le àncore che hanno caratterizzato quei casi. In Spagna, dove si affermano partiti di tipo professionale elettorale, con una bassa densità organizzativa e rapporti poco vincolanti con i gruppi di interesse, l'ancoraggio configura una situazione più vicina al polo della neutralità mentre i leaders di partito giocano un ruolo importante nel conseguimento della legittimità inclusiva, tanto che Morlino definisce quello spagnolo come un consolidamento *attraverso le élites*. In Portogallo, dove l'articolazione organizzativa è forte — soprattutto nel caso del partito socialdemocratico, che ricopre ruoli di governo dal 1985 al 1995 — e il dominio partitico è strettamente legato alla politicizzazione dell'esteso settore pubblico emerso con la rivoluzione dei garofani, il consolidamento avviene *attraverso*

lo stato. Anche per il caso greco, infine, si può parlare di consolidamento attraverso lo stato, grazie alla forte strutturazione organizzativa raggiunta dai due partiti principali, il PASOK e Nea democrazia, ed al massiccio uso dell'ancora clientelare. Per la Grecia, comunque, Morlino sottolinea anche il ruolo giocato da un leader carismatico come Papandreu (si veda la figura).

LEGITTIMAZIONE

esclusiva inclusiva

Consolidamento Consolidamento
dominio attraverso i partiti attraverso lo Stato
(Italia) (Grecia) (Portogallo)

ANCORE

Mantenimento Consolidamento
neutralità attraverso le élites
(Spagna)

La tipologia qui sinteticamente riportata è stata costruita sull'esperienza dell'Europa meridionale, ma è utilizzabile, con le dovute precisazioni, in altre aree geopolitiche di cui è rilevante valutare il consolidamento democratico, dall'America latina all'Europa centro-orientale. Ciò che la ricerca di Morlino chiarisce è che i partiti giocano un ruolo decisivo nel consolidamento di una democrazia quando questa parte con un livello di legittimità limitato. Per avere consolidamento, in altri termini, deve esservi almeno uno dei due «ingredienti» cruciali: una legittimità inclusiva o un forte controllo dei partiti sulla società civile. Quando, al contrario, mancano entrambi, allora il regime è soggetto a crisi e fondamentalmente instabile, tanto che Morlino più che di consolidamento parla di “mantenimento”. In terzo luogo, la ricerca chiarisce che gli aspetti chiave del consolidamento possono trasformarsi nei fattori alla base della crisi democratica. Nei termini di Morlino, cioè, i diversi tipi di consolidamento contengono già in sé «i semi dell'autodistruzione». La legittimità esclusiva, da un lato, e le varie forme di controllo della società civile (le àncore), dall'altro, generano infatti una situazione di rigidità che può innescare, in presenza di particolari eventi, processi di crisi e cambiamento. Aspetti normalmente sopportati come l'inefficienza amministrativa, il particolarismo, la paralisi decisionale, e la resistenza degli interessi meglio collocati in quello specifico modello di consolidamento possono diventare intollerabili quando — per qualche ragione — il livello di legittimità cresce e/o le àncore vengono meno. Morlino sottolinea così il paradosso del consolidamento, per cui dove più forti sono le àncore maggiore è poi la crisi della democrazia (p. 273); per questo un consolidamento, anche debole (e dunque non forte), ma con forti ancoraggi ha in sé i germi della crisi quando i livelli di legittimità cambiano/crescono. Il paradosso è bene illustrato dal caso italiano: qui il basso livello di legittimità ed il saldo controllo dei partiti sulla società civile si sono tradotti in una crisi più profonda che negli altri tre casi. Quando infatti, all'inizio del passato decennio, con la fine del *cleavage* comunista, il livello di legittimità è aumentato, i costi del sistema di ancoraggio sono diventati evidenti e gli incentivi offerti

da eventi come l'inchiesta di Mani Pulite, la crisi economica ed il cambio di legge elettorale sono serviti ad accelerare il percorso di protesta, crisi e cambio. Il risultato è stato un processo di «disancoramento» complessivo, che ha trasformato o cancellato tutte le àncore che fino a quel momento avevano definito il consolidamento (il tanto citato «terremoto» che ha interessato tutti i partiti). Più limitate le crisi emerse in Spagna, Grecia e Portogallo, concentrate essenzialmente all'interno del sistema partitico dove il disancoramento si è espresso nel passaggio da sistemi a partito dominante a sistemi bipolari.

L'esame del consolidamento democratico in termini di ancoraggio costituisce senza dubbio l'aspetto di maggiore originalità ed interesse dell'analisi di Morlino. Del consolidamento vengono infatti chiariti i fattori esplicativi, le differenziazioni interne (i diversi modelli, che si traducono in diversi tipi di democrazie) e gli elementi che portano, attraverso le crisi democratiche, alla sua trasformazione. D'altra parte, la teoria dell'ancoraggio è significativa anche da un altro punto di vista. Grazie ad essa, infatti, apprendiamo che i partiti politici, oltre a giocare un ruolo rilevante nel funzionamento e mantenimento delle democrazie occidentali, svolgono una funzione cruciale anche a monte, nel permettere e promuovere il consolidamento del regime democratico stesso. Tra l'altro, mettendo in luce che i partiti sono l'elemento-chiave dei processi di ancoraggio, Morlino recupera all'analisi quei fattori strutturali sottovalutati dagli studi sulle transizioni. Focalizzare l'attenzione sui partiti, infatti, porta a considerare le strutture economico-sociali (insediamento elettorale ed organizzativo) e politiche (struttura del governo; relazione legislativo/esecutivo; leggi elettorali, etc.) a cui i partiti sono necessariamente collegati.

Se ad un livello più generale il libro di Morlino fornisce una spiegazione esaustiva dei meccanismi di consolidamento e crisi arricchendo la teoria della democratizzazione, ad un livello più specifico va segnalato perché offre una ricostruzione rigorosa dell'evoluzione politica dei quattro regimi dell'Europa meridionale. L'organizzazione e le trasformazioni dei partiti politici, le caratteristiche dei sistemi di partito, l'attività legislativa ed i sistemi di governo, i sentimenti dell'opinione pubblica nei confronti della democrazia e delle difficoltà economiche, la percezione degli scandali connessi agli episodi di corruzione, la dimensione della protesta a livello di massa sono tra i principali aspetti presi in considerazione ed esaminati con il sostegno empirico di un articolato insieme di informazioni quantitative e qualitative. Da questo punto di vista, quindi, il volume ricostruisce in modo chiaro ed esaustivo lo sviluppo politico delle quattro democrazie sudeuropee fornendo un quadro di riferimento estremamente utile per chiunque si interessi a quell'area.

In conclusione, la ricerca di Morlino è un lavoro importante e originale, che se da un lato innova gli studi sulla democratizzazione — allargandone i confini «oltre il consolidamento», come recita il bel titolo del sesto capitolo — dall'altro riunisce «sotto uno stesso tetto» una variegata serie di dati e indicatori empirici che sostengono e confortano il quadro teorico. *Last, but not least*, questo libro costituisce un esempio di come il metodo comparato — quando non si limita alla semplice giustapposizione di casi diversi — può aiutare a guardare meglio, e a comprendere di più, i fenomeni politici del nostro tempo.

Anna Bosco

Nazionalcattolicesimo e modelli femminili in Spagna, 1953 - 1962

Aurora G. Morcillo, *True catholic womanhood. Gender ideology in Franco's Spain*, Dekalb, Northern Illinois University Press, 2000, pp. 214, ISBN 087580-256-7

Questo libro di Aurora Morcillo si propone un triplice obiettivo: tenta di delineare la condizione femminile nella Spagna franchista degli anni Cinquanta e Sessanta, ricorrendo all'analisi di apparati legislativi (soprattutto ricostruendo aspetti della legislazione sociale e universitaria), manualistica femminile, bollettini e attività interne alle Sezione femminile della Falange e alle organizzazioni a essa sottoposte, all'associazionismo cattolico, a qualche sporadica intervista e a qualche dato quantitativo (in relazione agli anni Cinquanta, sull'impiego femminile e sulla scolarizzazione universitaria femminile); nel contempo, attraverso questo affresco, delinea il ruolo che il regime attribuì, durante lo stesso periodo, alle organizzazioni femminili, come elemento centrale della politica nazionalcattolica che del regime stesso costituiva l'ossatura. Infine, accenna alla percezione di sé che le nuove generazioni andavano acquisendo di fronte all'offensiva anti-moderna del nazionalcattolicesimo franchista; ma su quest'ultimo punto, lo anticipo subito, fornisce dichiarazioni di intenti (il volume fa riferimento a tutta la bibliografia consolidata e recente in materia), ma non va oltre.

La ricerca della Morcillo ha quindi dalla propria alcuni elementi di interesse, ma desta altrettante perplessità: la tesi che argomenta, diffusamente e in modo convincente, è il ruolo nazionalizzatore che le donne cattoliche e le loro organizzazioni ebbero durante il regime, in particolare nel momento in cui il regime correva i rischi maggiori perdita di controllo sociale, gli anni Cinquanta. Di fronte a un'apertura economica, all'urbanizzazione, alla trasformazione dei consumi, il ruolo delle organizzazioni cattoliche, fra l'inizio degli anni Cinquanta (soprattutto dal 1953, anno del Concordato, ma ancor più, degli *accordi di Madrid*) e tutto il decennio successivo, divenne centrale nella funzione di controllo e di stabilizzazione del regime che rientrava nell'orizzonte nazionalcattolico di Franco.

Eppure, il libro suona asfittico, troppo interno all'argomento di studio. Pur utilizzando la categoria che la storia di genere in riferimento ai regimi autoritari e fascisti sta utilmente trattando, la funzione nazionalizzatrice delle donne, Morcillo non coglie e non scioglie l'anomalia della Spagna rispetto ad altre analoghe situazioni: la funzione di controllo sul corpo e sulla vita privata delle donne da lei descritta, avveniva, in Spagna, negli anni in cui altrove, in Europa, esistevano governi democratici, dibattito politico aperto, e movimenti femminili che da tempo stavano ritagliando per sé spazi di rappresentanza.

Mostrando per esempio come la falange femminile e la manualistica al femminile avessero il compito di controllare e preservare i valori consolidati del regime di fronte all'esplosione dei consumi, e il ruolo subordinato e subordinante (delle une rispetto alle altre, come appare chiaro dall'analisi delle sole accennate gerarchie interne alla falange) delle donne all'interno delle stesse istituzioni universitarie, la Morcillo, non riesce a porre a confronto queste donne con il resto dell'Europa. Il fatto che la Spagna allora procedesse a un'altra andatura rispetto alle cosiddette democrazie, o che il franchismo venisse da esse accettato perché funzionale al fronte anticomunista, non autorizza l'Autrice a evitare la

comparazione, o a dimenticare il paradosso storiografico costituito dal regime franchista in quel momento.

Anzi, proprio perché l'impermeabilità è impossibile, soprattutto quando alla fine degli anni Cinquanta la Spagna cominciò a diventare meta di villeggiatura, non si spiega come mai da questo spiraglio, così come da spiragli di altra natura (i rotocalchi stessi) non trapelasse nessun orizzonte nuovo per le donne: ogni volta che l'Autrice mette il suo pubblico femminile organizzato di fronte all'invasione della modernità lo fa per dimostrare che le organizzazioni femminili cattoliche seppero arginarla grazie al controllo esercitato sui costumi e sull'educazione delle giovani.

L'Autrice sembra acquisire quindi come un dato incontestabile che nulla, del nuovo, penetrò all'interno della Spagna franchista (tesi legittima come qualunque altra), ma non si perita di dimostrarlo: si limita a dimostrare solo quali fossero le condotte proposte e i proutuari adottati dalla "milizia femminile" per controllare la modernizzazione dei consumi e la loro pericolosa ricaduta sui comportamenti sociali. Se da un lato ciò le serve per dimostrare, dato per altro già acquisito dalla storiografia anche di genere, che scardinare i comportamenti femminili e aprirli al nuovo avrebbe costituito un pericolo per l'intero universo sociale nazionalcattolico, e quindi per la stabilità sociale del regime, dall'altro la porta ad affermare che il regime in questo intento riuscì pienamente.

Non solo però non ci racconta nulla sulle militanti (il ricorso ai dati e alle fonti orali è scarsissimo e poco convincente, forse anche poco convinto), non si chiede neppure che scarto esistesse fra le organizzatrici e le organizzate all'interno di queste istituzioni del regime. È un fatto abbastanza notorio, e proprio la storia di genere per prima è riuscita a dimostrarlo, che dove, come nel caso dei regimi autoritari, alla assenza di partecipazione politica si sostituiva da parte femminile un amplissimo protagonismo sociale, proprio la dinamica della socialità non poteva non generare nuovi canali di autoconsapevolezza di genere; potevano nascere nuove forme di emancipazione, coatta perché limitata alla sfera ad esse concessa, ma pur sempre forme di emancipazione. L'Autrice questo non lo ignora, lo pone come problema, ma non usa la propria ricerca per argomentarlo: se afferma che esisteva, e sottolinea che è importante ricordarlo, una percezione del sé che poteva discostarsi dal modello proposto, non si incammina su questo terreno, e non cerca di dimostrarlo.

È proprio questo il limite del volume: non avere fatto una scelta esplicita sul terreno di ricerca da saggiare. Descrivendo le strutture organizzative femminili (delle cui gerarchie e leader ci offre troppo poco, tranne qualche spiraglio su Pilar Primo De Rivera, sulla cui figura sembra debitrice più alla biografia su Franco di Paul Preston che non alla propria ricerca), ma non intervenendo sulla ricezione da parte delle associate, cui per altro, a parole, attribuisce un ruolo altrettanto importante, Morcillo si impedisce di interrogare entrambe le costole del problema; o meglio, le interroga poco entrambe, dando l'impressione di non aver scelto realmente su quale dei due aspetti orientare la ricerca.

Insiste invece, con dovizia di particolari (non aggiungendo per altro nulla alla bibliografia già esistente in materia) sulle strategie e le misure legislative del regime volte a consolidare la cattolicità del femminile; è senz'altro importante, per gli studi sui regimi del Novecento, comprendere come il nesso fra donne e cattolicità sia stato centrale per garantire l'omogeneità di un regime dittatoriale:

la funzione coagulante del materno diventava infatti un elemento di perpetuazione del regime attraverso il legame organizzazioni famiglia, scuola chiesa. Ma proprio perché il soggetto femminile, nel volume, è analizzato nelle forme del suo associarsi, non è pensabile che il nazionacattolicesimo vincente sia il solo filtro attraverso cui guardare l'oggetto di analisi. Né è sufficiente accennare, come fa, agli altri agenti in campo, le esecutrici e le destinatarie, senza interrogarli.

Mi spiego meglio: se obiettivo del libro fosse stato la struttura delle organizzazioni femminili franchiste e cattoliche, intese come istituzioni, e quindi tale da chiamare in causa quanti, uomini, le avevano progettate e considerate centrali nella gestione del potere, allora la lettura funzionalista, e collegata alla natura della dittatura franchista (per cui ben vengano l'apparato legislativo e l'uso politico della manualistica analizzati dall'Autrice), anche nel lungo periodo, mi sarebbe parsa sufficiente. Ma la Morcillo intende anche proporre una storia sociale dell'associazionismo femminile franchista.

Il risultato è una linea di ricerca ibrida: scegliendo una via mediana fra la storia di questo associazionismo, e la storia della natura del regime letta in modo "strutturale" attraverso le sue organizzazioni, non convince né in un senso né nell'altro. Nel primo caso avrebbe dovuto dare maggior respiro proprio alle potenzialità che la storia della sociabilità porta sempre con sé, e cioè le "crepe"; scegliendo la via funzionalista avrebbe dovuto studiare le gerarchie interne, i rapporti di potere e il legame fra le élite femminili e i gerarchi del regime.

Se poi la sociabilità femminile non è quasi mai monolitica, come la storiografia di genere conferma oramai continuamente, ciò vale, fino a prova contraria, anche per i regimi totalitari, in cui maternità e sociabilità coatte, nonostante tutto, hanno posto i germi per la conquista di un proprio specifico di genere. Lo hanno dimostrato bene Victoria De Grazia per l'Italia (*How fascism ruled women. Italy, 1922 - 1945*, University of California Press, 1992; tr. it. *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993) e Claudia Koonz per la Germania nazista (*Mothers in the Fatherland. Women, the family and Nazi politics*, New York, St. Martin Press, 1986; ed. tedesca aggiornata, *Mütter in Vaterland*, Freiburg, Kore Verlag, 1991; edizione italiana tradotta dal tedesco *Donne del terzo Reich*, Firenze, Giunti, 1996): come mai Morcillo non ha scelto di verificare le proprie donne a confronto con questi studi che pure cita, verificando se esisteva da parte delle donne una acquisizione di consapevolezza, acuita dalla condivisione del tempo libero? E se in Spagna ciò non è avvenuto, ma non possiamo saperlo perché l'Autrice non ci illumina in merito, non possiamo sapere neppure se è questo uno dei motivi per cui il regime franchista seppe mantenersi coeso anche quando era circondato da un mondo in evoluzione politica in cui le donne stavano conquistandosi, anche nel modo confessionale (con il Concilio vaticano II, come anche Morcillo fa notare), uno spazio politico.

Se la sua tesi avesse dimostrato che in Spagna spiragli non ce n'erano, allora sì, potremmo dire che il suo studio fornisce un argomento forte all'assenza di un limite al consenso femminile verso il franchismo. Ma se tale tesi viene esposta come assioma, e non viene messa a confronto con la potenziale esplosività dell'associazionismo, non possiamo fidarci che questa sia la lettura più giusta. I limiti del consenso sono in fondo sempre quello iato che permette di comprendere anche la forza del consenso e viceversa. Non che manchino, in lei, timidi tentativi di andare oltre, anche grazie alle troppo scarse fonti orali di cui si serve,

fino a delineare la percezione del sé che queste donne “nazionalizzate” possedevano (non a caso cita i lavori di Luisa Passerini, in particolare *Work, Ideology, and consensus under italian fascism*, in “History Workshop Journal”, 8, 1979, pp. 82-108 e *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma-Bari, Laterza, 1984). Ma restano solo dichiarazioni di intenti cui non fa seguito la ricerca.

Fra una storia sociale e una storia istituzionale non si può scegliere un ibrido, soprattutto se si vuole interrogare il passato sub categoria storia di genere.

Un altro dato rende difficoltoso il bilancio su questo ruolo del politico sociale femminile: non si comprende, in alcun modo come e in che misura, con che cifre e con quali modalità, nel corso di un trentennio dalla presa del potere di Franco, tali associazioni possano essere mutate; si ha la netta sensazione che esse non mutassero affatto e persistessero nonostante il mutare del mondo che le circondava. Ora, ciò è oggettivamente impossibile, a patto di non affermare, di conseguenza, che se non seppero essere duttili non furono neppure efficaci. La forza delle istituzioni organizzative dei regimi stava proprio nella loro ampia duttilità e nella capacità di sapere incarnare conservazione e trasformazione. Qui invece si delinea un cambiamento cui si contrappone una sempre più alta resistenza al cambiamento medesimo, che però, con il cambiamento stesso, non viene mai posta dialetticamente a confronto.

In sintesi, alla fine del libro, se abbiamo capito quale era la funzione delle organizzazioni femminili franchiste, non ne abbiamo capito l’incidenza reale, né i limiti. La tesi è quindi data, ma non è dimostrata e ci lascia insoddisfatti.

Un ulteriore angolo di visuale che a mio avviso non è stato sufficientemente sfruttato è quello delle fonti: la lunga durata del regime franchista ci permette di attingere in misura massiccia alle fonti orali, fonti che nel volume vengono talvolta usate, ma in scarsissima e quantità e senza attribuirvi, nonostante le intenzioni, un reale valore euristico. Il risultato è che anche il ricorso a tali fonti ci conferma l’immagine di immobilità, immagine di cui non possiamo fidarci perché le intervistate sono interrogate troppo poco e in modo casuale. Un tema di questa portata obbligherebbe a estendere, almeno nelle conclusioni, la domanda fino alle generazioni che hanno vissuto la transizione.

Utile e ampia è invece, pur se con i limiti già accennati, la ricostruzione che Morcillo fa della legislazione franchista, insistendo però fin troppo su argomenti centrali, ma non sufficienti, come il controllo del corpo e della sessualità. L’ottica foucaultiana, rivendicata nelle prime pagine, diventa infatti sterile quando l’Autrice intraprende la ricerca, da cui non trapela nulla di quella stessa capacità di controllo che è facile a descriversi quando si tratta delle intenzioni del regime, ma che diventa impalpabile, quasi assente, quando l’Autrice interroga i soggetti colpiti dalle misure del regime.

E se le acquisizioni che dobbiamo a Foucault ci hanno insegnato la dinamica fra potere e repressione, ci hanno anche insegnato a vederne i sintomi nei soggetti colpiti, che in questo lavoro finiscono invece per essere messe a tacere.

Simona Urso

Il prezzo della politica: ni Flick, ni Flock

Joan E. Garcés, *Soberanos e intervenidos. Estrategias globales, americanos y españoles*, Prólogo de Mario Benedetti, Madrid, Siglo XXI, 2000, pp. XXIX-569, ISBN 84-323-0928-1

«Ni Flick ni Flock», una battuta divenuta famosa, pronunciata da un Felipe González fuori di sé per le pressanti domande dei giornalisti: «Que quede claro: ni yo ni mi partido hemos recibido dinero ni de Flick ni de Flock. Y ésta es una afirmación que nunca me veré a rectificar». Era il dicembre del 1984. Un mese prima, il 14 novembre, González aveva già dichiarato davanti al Congresso dei Deputati: «Ni de la Fundación Ebert, ni de Flick, ni del SPD hemos recibidos ni un marco, ni un duro, ni una peseta».

Nella Germania federale era scoppiato un clamoroso scandalo di evasione fiscale e di finanziamenti illeciti. Il Gruppo Flick, un potente consorzio industriale, aveva elargito in nero somme ingenti a tutti i partiti (eccetto i Verdi) e alle fondazioni che ad essi facevano capo. La bufera politica aveva investito molti personaggi illustri del momento e costretto alle dimissioni il ministro dell'Economia Otto Lamsdorf e il presidente del Bundestag Rainer Barzel. Sotto indagine erano cadute anche le Fondazioni e, tra queste, soprattutto la socialdemocratica Friedrich Ebert, la più beneficiata.

Lo scandalo in Spagna esplose ai primi di novembre del 1984, quando “La Vanguardia” di Barcellona riportò alcune dichiarazioni fatte alla stampa tedesca dal deputato Peter Struck, capo della delegazione socialdemocratica nella commissione parlamentare d’inchiesta sul caso Flick. Secondo Struck «i soldi di Flick avevano aiutato il PSOE a vincere le elezioni» e «una parte importante» dei fondi ricevuti dal SPD (quattro milioni di marchi) «era stata consegnata personalmente in una valigia da Hans Jürgens Wischnewski a Felipe González perché potesse finanziare la campagna elettorale». Wischnewski era membro della direzione del partito socialdemocratico all’epoca di Helmuth Schmidt e grande collaboratore del Cancelliere. Lo scalpore fu enorme. Struck smentì subito quanto detto; lo fece però soltanto sulla stampa spagnola e non su quella tedesca, dove si limitò a precisare che i “donativi” concessi al PSOE non provenivano direttamente dal Gruppo Flick ma dalla Fondazione Ebert. Seguirono un’infinità di rettifiche e di precisazioni, di invettive, di false testimonianze, finché, alla fine di maggio del 1990, la magistratura tedesca svelò che, tra il 1978 e il 1985, 22 milioni di marchi provenienti dalla Fondazione Ebert erano stati utilizzati per finanziare il PSOE e il partito socialista portoghese. Nuovi accertamenti rivelarono che altri fondi neri erano stati trasferiti illecitamente, ma non si riuscì mai a chiarire con esattezza in che anno cominciarono e quando ebbero fine questi finanziamenti.

La reazione di González all’“affare Flick” fu sin dall’inizio al di sopra delle righe. Erano passati appena due anni dal trionfo socialista del 28 ottobre 1982 e Felipe, così lo chiamavano tutti, non poteva ammettere che la sua immagine potesse essere minimamente offuscata. La conquista del potere era stata fatta all’insegna del “cambio” rispetto al passato e “cien años de honorabilidad” rappresentavano il patrimonio etico del PSOE.

Il dibattito si incentrava sulla liceità o meno delle elargizioni: una cosa era che un “partito fratello” avesse aiutato sottobanco, durante l’ocaso della dittatu-

ra franchista e nei primi anni della transizione, i “compagni” impegnati a far rivivere in Spagna la democrazia; e altro era che i contributi continuassero a giungere in forma occulta quando il gioco democratico e lo stato di diritto erano stati ormai ripristinati.

“Flick” fu il primo grande scandalo dell’era socialista, nulla però a confronto di quelli che sarebbero venuti in seguito. L’opinione pubblica politicamente meno avvertita non lo considerò allora un caso di corruzione. In quegli anni non era un mistero che tutti i partiti spagnoli ricevessero “aiuti” dall’estero. La conferma venne nel marzo del 1994 quando, da una risposta ad una interpellanza parlamentare al Bundestag, si seppe che le Fondazioni Ebert (socialdemocratica), Adenauer (democristiana), Seidel (socialcristiana) e Neumann (liberale) avevano “stipendiato” ancora nel 1992 dirigenti di organizzazioni politiche affini della penisola iberica per un totale di 902 milioni di pesetas e, nel 1993, per altri 831 milioni.

Ma il “caso Flick” ebbe una forte valenza politica. Secondo un’inchiesta pubblicata dal settimanale “Tiempo” nel giugno 1984, il PSOE aveva, al 31 dicembre del 1983, un deficit accumulato di 2.382 milioni di pesetas e i suoi debiti ammontavano a 3.581 milioni. Agli osservatori più attenti non sfuggì quindi l’elasticità del Governo nel far rispettare le leggi sui finanziamenti (per quanto approssimative potessero essere a quei tempi) e la disinvoltura del PSOE nell’accettare anche “donativi” dall’estero che sanassero il suo enorme deficit, senza pensare a inevitabili condizionamenti futuri: e ve ne furono, anche se non tutti emersero e non tutti vennero perseguiti.

È un momento della recente storia di Spagna che rivela quanto sia ancora da studiare a fondo la “lunga transizione” dal franchismo alla democrazia reale, per scoprire come essa sia stata favorita ma anche condizionata dal di fuori.

Un apporto e uno stimolo a questa ricerca lo ha dato Joan E. Garcés con il suo lavoro, pubblicato per la prima volta nel giugno del 1996 e ora ristampato.

Garcés, valenciano di 57 anni, è un personaggio noto in Spagna per essere l’avvocato che più di ogni altro ha aiutato il giudice Baltasar Garzón nella sua indagine e battaglia contro il generale Pinochet. “El País Semanal” gli ha dedicato di recente una lunga intervista (Cfr. S. Alameda, *Joan Garcés. El azote de Pinochet*, “EPS”, n. 1274, 25 febbraio 2001, pp. 12-18), in cui si ripercorre tutta la sua “traiettoria cilena” dal 1973 a oggi.

Perché Garcés, come ricorda Mario Benedetti nel prologo al suo libro, «integró el equipo asesor de Salvador Allende durante el gobierno de la Unidad Popular y fue uno de los hombres más cercanos y de mayor confianza del Presidente, a quien acompañó hasta sus últimos momentos en el palacio de la Moneda. Si finalmente pudo salvarse y salir de Chile, fue gracias a la decidida intervención del embajador de España en Santiago». Il generale Franco inviò un aereo speciale per riportarlo in patria, dieci giorni dopo il golpe (!). Da Madrid si recò a Parigi, dove nel maggio del 1974 fece parte del gruppo dei consiglieri personali di Mitterrand, candidato alle elezioni presidenziali. Poi visse per un lungo periodo negli Stati Uniti, impegnato in ricerche di archivio. Avvocato di professione, come studioso, dopo un dottorato in scienze politiche alla Sorbona, ha pubblicato vari libri, tra i quali: *Démocratie et contre-révolution* (Bruxelles, Marabout, 1975; trad. it., Milano, Mondadori, 1976); *Allende et l’expérience chilienne* (Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1976; trad. sp., Barcelona, Ariel, 1976; trad. it., Roma, Teti, 1979); *Desarrollo político y*

desarrollo económico (Madrid, Tecnos, 1972); *Orlando Letelier. Testimonio y vindicación* (en colaboración con Saul Landau, Madrid, Siglo XXI, 1995).

Chi è il Garcés studioso? Secondo Mario Benedetti «...es uno de esos empeinados y lúcidos restauradores de la historia política de este siglo XX a punto de extinguirse». È uno di quei «viajeros de la memoria colectiva que con paciencia y tesón van reconstruyendo y/o descubriendo el pasado que es de todos». È uno di quei ricercatori della storia che hanno «luchado siempre con enormes dificultades, ya que por lo general eso que descubren, ese ayer que corrigen o destapan, resulta demasiado incómodo a los *decididores* (el termino es de Lyotard) de hoy e incluso invalidan algunas de sus hipótesis más difundidas. Su mérito es por tanto innegable, ya que su exploración, que tiene la pujanza de lo verdadero, va siempre contracorriente. Y como no existe un sindicato que agremie a estos trabajadores de la verdad, su faena — concluye Mario Benedetti — suele constituir un desvelo aislado, que pocas veces encuentra adecuadas vías de difusión y menos aún figuras políticas dispuestas a rever su propia fábula» (p. IX).

Un “filo rosso” unisce Benedetti e Garcés, entrambi segnati da comuni ricordi ed esperienze in America latina, che li portano a interpretazioni degli avvenimenti non sempre condivisibili, ma pur sempre problematiche e dense di sollecitazioni.

Oggetto di studio di Garcés è il rapporto di sudditanza che uno Stato sovrano è costretto a subire di fronte alle ingerenze di uno Stato più forte, o di una coalizione egemone o di un potentato economico. Per le strategie *intervencionistas* che si rifanno al concetto di “equilibri continentali”, la ragion politica è il *divide et impera*. All’ONU vi sono più di quaranta Stati con una popolazione minore di quella di Valencia. Quando il bilancio annuale di una multinazionale è maggiore di quello dello Stato belga, quando un terzo dell’interscambio commerciale mondiale avviene tra le sole multinazionali, si può capire ciò che per queste società possano rappresentare la maggior parte degli Stati: null’altro che organizzazioni amministrative suscettibili di essere subordinate e manipolate (p. XXIII). E così in politica, estera e di difesa, dove i centri nevralgici della “Coalizione della Guerra Fredda” (una definizione cara a Garcés) continuano, anche dopo la caduta del muro di Berlino, a delineare e a imporre le scelte strategiche volute ora dall’unico leader della Coalizione.

Il libro è diviso in due parti: *Intervención y guerra fria e Estrategias mundiales e intervención*. Non tutto il lavoro è dedicato alla Spagna, perché l’Autore, vista la tematica, spazia per tutto il mondo, ma i riferimenti a Madrid sono continui, come quando tratta dell’«América latina que no llegó a nacer», con uno sguardo al lontano passato per capire ancor più il presente. Rispetto alla storia degli ultimi sessanta anni, le parti più interessanti sono indubbiamente quelle in cui vengono riportati passi di documenti segreti americani del *Office of Strategic Service* (OSS), del *Combined Chiefs of Staff* e, in generale, dei *National Archives of the U.S.*, declassificati di recente, alcuni su richiesta dello stesso Garcés. E di 24 di questi documenti vengono pubblicate in appendice le fotografie degli originali.

Il primo ha in parte il sapore di una *pochade* e ha come «vehículo» Juan March (pp. 6-9), il ricchissimo banchiere di Mallorca che aveva finanziato il *levantamiento* del 1936 e fatto noleggiare il *Dragon Rapide*.

In questo documento, del 17 aprile 1942, (testo originale: pp. 471-474), a firma dell’addetto militare americano a Lisbona e capo dei servizi segreti per il

Nord Africa, si parla di un piano britannico, già in atto, per impedire che la Spagna entrasse in guerra a fianco della Germania, piano di cui erano a conoscenza soltanto Churchill, Eden, il ministro degli Esteri Lord Halifax e l'ambasciatore a Madrid sir Samuel Hoare. Un documento che, scrive Garcés (p. 5), per il suo contenuto «es un modelo de los operativos que una Potencia moviliza para dirigir a otro Estado cuyos mecanismos de decisión están fuera de todo control democrático interno». Il passo chiave è questo: «...the best means to bring this [piano] about was judged to be suborning of the Spanish generals through gifts of money. The man selected for this action was the well known Spanish capitalist, Juan March...».

March contattò una trentina di generali e i suoi argomenti (soprattutto quello patriottico di risparmiare alla Spagna gli orrori di un'altra guerra) erano spalleggiati da una somma di dieci milioni di dollari, enorme quando si pensi che lo stipendio mensile di un generale spagnolo non superava allora i 238 dollari. Sta di fatto, nota Garcés, che il 15 dicembre del 1941 i componenti del *Consejo Superior del Ejército* — Varela, Orgaz, Saliquet, Dávila, Ponte e Kindelán — furono unanimi nel manifestare a Franco che la Spagna non doveva entrare in guerra contro la Gran Bretagna. Non si sa quanti milioni di dollari abbia sborsato effettivamente il Governo di Londra (secondo l'Autore: tredici milioni fino all'aprile del 1942), e quale sia stata la percentuale intascata dall'intermediario March. «Un interrogante surge aquí, inevitable», scrive Garcés: «en 1940-1942, Juan March, incommensurablemente más rico que en 1936, no arriesgó dinero propio, ¿lo hizo al financiar la insurrección de 1936?» (p. 9).

Gli Stati Uniti, però, non sempre condividevano le strategie della Gran Bretagna, desiderosa di reintegrare la Spagna nella propria area di influenza mediante la restaurazione della monarchia nella persona di Don Juan, filoinglese. Non era nell'interesse militare di Washington promuovere apertamente il ritorno dei Borboni: era meglio mantenere lo *status quo* per evitare probabili «seri disordini» dai quali i tedeschi avrebbero potuto trarre profitto per «infiltrarsi» in Spagna. Quando nel settembre del 1943 i generali del *Consejo Superior del Ejército* chiesero a Franco che restaurasse la monarchia, il Generalissimo non li degnò di risposta. Secondo Garcés, «Franco sapeva ciò che da lui volevano a Washington» e agiva di conseguenza. Esempio è il caso della *División Azul*. In un documento redatto il 22 agosto del 1943 dal *Combined Chiefs Staff* (anglo-americani, con sede a Washington) in previsione dello sbarco di Normandia, si ponevano alcune precise condizioni alla Spagna: la prima era l'interruzione delle forniture di materie prime alla Germania, ma la seconda era proprio il ritiro della divisione dall'Unione Sovietica (pp. 35-36). Era appena passato un mese che il 26 di settembre, in una riunione di gabinetto, veniva presa la decisione del rimpatrio.

Avvenuto lo sbarco di Normandia, il rappresentante americano a Madrid sosteneva che il problema di Franco era ora come continuare a controllare lo Stato spagnolo se decideva di restaurare la monarchia, e in questa prospettiva consigliava che il dittatore si incontrasse con Don Juan: il che avvenne. Joan Garcés, che in tutto il libro dedica particolare attenzione alla questione monarchica, a questo punto annota che d'ora in poi le iniziative di Franco verso Don Juan saranno sempre conformi agli obiettivi segnati dai servizi segreti americani. L'incontro del 25 agosto 1948 sul panfilo *Azor* tra il Generalissimo e il preten-

dente, in cui si decise che Juan Carlos avrebbe completato i suoi studi in Spagna, segnerà infatti «la derrota de la opción apoyada por el gobierno del Reino Unido y el triunfo de la que había auspiciado el OSS para España» (p. 39).

Il futuro che Washington riservava agli spagnoli è delineato in uno studio segreto del Pentagono, in data 15 dicembre 1944, in cui si sottolineava la necessità di stabilità nella penisola iberica, almeno fino a quando non si fosse incontrata un'alternativa accettabile a Franco. Pertanto il futuro immediato sarebbe stato la continuità del regime franchista, che gradualmente si andava spogliando delle vesti fasciste, ponendo l'accento propagandistico su una "democrazia alla spagnola". Nessuna delle grandi potenze — continua il documento — ha mostrato disposizione alcuna a considerare la Spagna nulla più che un *geographic emplacement*, importante nella misura in cui domina l'entrata occidentale del Mediterraneo ed è tappa obbligata di transito nelle rotte intercontinentali (p. 45). In questa luce si può leggere la condanna della dittatura franchista alla Conferenza di Potsdam, il 3 agosto del 1945. Lo stesso dittatore portoghese Oliveira Salazar, in un telegramma ai suoi ambasciatori a Parigi, Londra e Washington (intercettato dai servizi americani), riconosceva che la dichiarazione di Potsdam era «un simple guiño» all'opinione pubblica di alcuni paesi occidentali e destinato a produrre effetti di politica interna nei paesi partecipanti alla Conferenza più che in Spagna (p. 50).

Fu la Rivoluzione dei Garofani del 25 aprile 1974 in Portogallo, uno dei Paesi fondatori della NATO, ad allarmare il resto della *Coalición bélica*, le cui strutture furono mobilitate per isolare e spegnere il movimento, prima che si potesse estendere anche in Spagna, dove alcuni giovani ufficiali avevano già cominciato ad associarsi nella UMD, l'Unión Militar Democrática. Il segretario di Stato americano Kissinger si mostrava favorevole ad applicare ai portoghesi la "soluzione cilena", idea che però suscitò preoccupazione tra gli alleati europei, soprattutto in Germania. Il cancelliere socialdemocratico Willy Brandt — che aveva per obiettivo la riunificazione tedesca attraverso la *Ostpolitik* — manifestò subito che «l'Europa non avrebbe tollerato un Pinochet».

Seguiamo la ricostruzione che Joan E. Garcés fa di questo momento-chiave per meglio comprendere le origini della transizione spagnola (pp. 166-169).

Il governo di Bonn prospettò a Kissinger metodi diversi per riportare il Portogallo alla disciplina atlantica e per evitare che un'altra rivoluzione democratica esplodesse anche in Spagna: «penetrar en los dos Estados ibéricos a través de los políticos cooptados, financiarlos y darles apoyo político bajo cobertura de organizaciones centradas en la propia RFA», le Internazionali democristiana, socialdemocratica e liberale. L'operazione cominciò con Mario Soares — in esilio in Francia — che si indusse a rientrare in patria con l'appoggio materiale dei governi interessati a distruggere il progetto nazionale autonomo del Movimento das Forças Armadas. Tre mesi dopo il 25 aprile Franco cadde gravemente infermo e i tempi dell'operazione prevista per la Spagna si accelerarono.

Immediatamente, da Bonn venne finanziato in Francia, a Suresnes, un congresso di giovani socialisti residenti in Spagna, che estromise la "vecchia guardia" dell'esilio. La nuova direzione del PSOE, sotto la guida di Felipe González, isolò ed emarginò in pochi anni i militari della UMD e, in generale, tutti coloro che erano restii a che la Spagna entrasse senza condizioni nella CEE e nella NATO. Allo stesso tempo, i democristiani e i liberali del Bundestag fecero

altrettanto, cooptando in Spagna gruppi “omologati”. Così, commenta Garcés, «con el desembolso de muy pocos millones, Alemania y Francia mejoraron su penetración en los engranajes de un Estado cuya economía era entonces la segunda del mundo en pesca, la onceava en producción industrial, la primera de Europa en exportaciones de frutas y legumbres...»; mentre «EE UU y el conjunto de la Coalición bélica apuntalaron su dominio estratégico sobre España al socaire de su transición desde una dictadura al pluripartidismo, que elevaron a prototipo para América Latina» (p. 168).

Quello che l'Autore dedica al post-franchismo e alla guerra fredda è un capitolo di estremo interesse, in cui si parla anche del ruolo della Commissione Trilaterale e del fallito golpe del 23 febbraio 1981. Ci troviamo di fronte a una analisi minuziosa, avvalorata dalla citazione di documenti appena declassificati, che solleva dubbi sulle versioni canoniche della storia recente della Spagna.

Amare, dure, estremamente polemiche sono le sue conclusioni (pp. 168-169):

El posfranquismo no puede entenderse cabalmente sin considerar que se iniciaba con equipos cooptados con criterio empresarial, aunque revestidos algunos con siglas históricas, que de pronto aparecieron a la luz ante una ciudadanía privada durante cuarenta años de organizaciones y derechos políticos. Los cooptados vivieron de gobiernos y entidades extranjeras — hasta acceder a los presupuestos públicos —, mientras rivalizaban en ofrecer a la Coalición bélica la mejor combinación de *commitment* y *stability*. De ahí que en asuntos de trascendencia estratégica esos equipos hayan satisfecho con prioridad las exigencias de sus fuentes de sostenimiento más que las expectativas o compromisos con sus electores o afiliados.

Sono affermazioni che in Spagna non hanno suscitato dibattito, né polemiche, né smentite, né denunce. *La callada por respuesta*. Eppure le pagine di questo libro di Joan E. Garcés dovrebbero essere — come consiglia Mario Benedetti — «una lectura obligada» per comprendere non soltanto il passato, ma soprattutto il presente.

La lettura, stimolante e avvincente, può però trarre in inganno e far considerare ogni accadimento storico come un continuo rapporto di causa ed effetto tra il volere del potentato di turno e il paese-suddito da manipolare e condizionare a piacimento. Garcés è stato marcato a fuoco dall'esperienza cilena. Tuttavia, la sua chiave interpretativa dei fatti non può, sempre, spiegare da sola fenomeni storici complessi che debbono essere inquadrati in un contesto di tradizioni e fermenti ideali. Ma, nonostante questi limiti, il lavoro di Garcés ha il merito di insinuare il dubbio e di spingere alla ricerca per verificare la veridicità della *vulgata*.

Annibale Vasile

